

Master in Comunicazione della Scienza della SISSA di Trieste

**I RACCONTI DI VITA NELLA COMUNICAZIONE
DELLA SALUTE MENTALE**

Tesi di: Jennifer Palumbo

Relatore: Nico Pitrelli

Trieste, Febbraio 2004

INDICE

P. 2	INTRODUZIONE
11	CAPITOLO 1 L'INTERVISTA NARRATIVA
11	1.1 Descrizione del metodo
13	1.2 Il ruolo dell'intervistatore
14	1.3 Le informazioni che si possono ottenere
18	CAPITOLO 2 L'ANALISI STRUTTURALE DI UN'INTERVISTA NARRATIVA
18	2.1 La parola delle persone: atteggiamenti a confronto
20	2.2 Principi dell'analisi
23	2.3 Decodifica del testo: suddivisione del racconto secondo i tre livelli di descrizione
24	2.4 Ricodificazione dell'intervista
27	CAPITOLO 3 L'INTERVISTA DI S.
27	3.1 Prima codifica dei segmenti
51	3.2 Ricodificazione
51	A Sequenze
55	B Attanti
68	C Classi di argomenti
73	3.3 Schema riassuntivo
75	CONCLUSIONI
78	RINGRAZIAMENTI
79	BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Comunicare la scienza è sempre più complicato e stimolante, per due ordini di motivi. Infatti, se da un lato la scienza si amplifica e si differenzia, si arricchisce di nuove tecnologie e progredisce a velocità sempre più vertiginose, dall'altro le conoscenze scientifiche e le applicazioni che ne derivano investono ambiti sempre più allargati, entrano a far parte in modo sempre più pregnante della vita quotidiana di ognuno. La scienza viene quindi ad assumere un ruolo importante non solo nella raccolta di informazioni sul mondo naturale, ma anche nelle scelte e nelle decisioni che coinvolgono il piano sociale, economico e politico. In altre parole, la scienza cambia gradualmente il suo ruolo rispetto alla società, “si trasforma in un nuovo tipo di istituzione sociale” (Ziman, 1998).

Nasce così la scienza post-accademica, che supera per molti aspetti le mura dell'istituzione per assumere un ruolo cruciale in questioni dibattute a livello sociale e politico, anche se “mantiene esteriormente molte pratiche accademiche e si situa ancora parzialmente all'interno dell'accademia” (Ziman, 1998). La comunicazione, un ambito tradizionalmente di importanza fondamentale per fare scienza, nell'era post-accademica trascende i confini dello scambio di informazioni tra esperti. Gli scienziati lavorano in grandi network internazionali, si interfacciano con le aziende private, i personaggi politici, l'opinione pubblica. In questo contesto, la comunicazione tra scienziati e non esperti diventa per la prima volta rilevante per la scienza, anzi gli stessi filoni di ricerca sono spesso condizionati in maniera forte dal pubblico e dalle decisioni politiche. In breve, nell'era post-accademica la pratica scientifica diventa in certa misura inscindibile dalla sua comunicazione all'esterno: lo scienziato ha necessità e non

solo desiderio di divulgare le sue conoscenze. Date queste premesse, ha senso allora chiedersi: che tipo di persone compongono la comunità dei non esperti?

Nel discorso generale della comunicazione della scienza, ci si è accorti da tempo che il cosiddetto “pubblico generico”, che raccoglie i fruitori del sapere scientifico e tecnologico, non è un insieme compatto e omogeneo, bensì un complicato intrigo di punti di vista, interessi, desideri, preconcetti e aspettative. All’interno del “pubblico” poliedrico, è utile distinguere gruppi accomunati da alcuni tratti, “isole” che oltre racchiudere interessi diretti e specifici nei confronti della scienza sono esse stesse produttrici di comunicazione rilevante e specifica sulla scienza. In questo contesto, assume un ruolo significativo la figura del comunicatore: non più semplice traduttore di un messaggio univoco ma di difficile comprensione, il comunicatore si fa mediatore di una pluralità di soggetti. Diventa egli stesso un soggetto capace di raccogliere le voci diverse, spesso dissonanti, dei vari attori sulla scena della produzione di conoscenza, ed è in grado di usare le conoscenze acquisite in questo modo per migliorare la comunicazione, adattandola alle esigenze dei diversi gruppi di pubblico.

Il modello di comunicazione che scaturisce da questo scenario diversificato non può più essere di tipo puramente trasmissivo, non può cioè limitarsi semplicemente a educare un pubblico di per sé ignorante sulle verità acquisite dalla scienza. Entra invece in gioco con forza un’idea più dialettica di scienza, che non propone le sue teorie come verità assolute e incontestabili, ma deve sempre più confrontarsi e tenere conto del contesto storico e socio-politico in cui è situata e opera.

Gli obiettivi di questo lavoro si possono schematizzare come segue:

- individuare un metodo di studio che permetta di raccogliere informazioni sul modo in cui si svolge e si produce la comunicazione attorno ai temi che

riguardano la scienza e la salute nell'ambito di un'"isola" particolare: le persone affette da disturbo mentale;

- sviluppare uno studio pilota che metta in pratica tale metodo e ne testi l'efficacia; a partire dal testo trascritto di un'intervista narrativa fatta a una persona affetta da disturbo mentale si effettuerà un'analisi approfondita di tipo sociologico al fine di far emergere gli elementi rilevanti;
- evidenziare se nell'"isola" delle persone affette da un disturbo mentale ci sia produzione di una comunicazione rilevante e specifica sui temi della scienza e della salute;
- recuperare un sapere comune, della gente, da confrontare con le conoscenze scientifiche;
- fornire un'occasione di ascolto di un punto di vista inedito nella comunicazione della salute mentale: quello della persona affetta da disagio;
- offrire i presupposti per estendere il metodo di analisi individuato prima ad altre interviste nello stesso gruppo di studio (gli elementi che emergono dal confronto fornirebbero informazioni sulla comunicazione della scienza nell'ambito della salute mentale) poi allo studio della comunicazione di altre discipline scientifiche.

Gli scopi del presente lavoro prescindono da ogni aspetto di tipo diagnostico o terapeutico, poiché questo non è l'ambito di competenza né l'obiettivo della ricerca.

In questo studio, si è scelto di parlare di comunicazione della salute mentale come caso particolare e paradigmatico nel discorso generale sulla comunicazione della scienza, poiché la salute mentale è uno degli ambiti in cui è più evidente che la comunicazione entra nella trama di un discorso allo stesso tempo scientifico, storico e sociale. Quando si fa comunicazione della salute mentale è molto chiaro che la trasmissione in senso stretto di informazione

scientifico non è sufficiente a esaurire il complesso insieme di problematiche e punti di vista in gioco, tantomeno tale atteggiamento può servire per cambiare percezione e atteggiamenti nella società. Il recupero di un sapere contestuale, di un sapere della gente, del sapere della persona con disturbi in questo caso -da mettere a confronto con il sapere scientifico- diventa allora un elemento indispensabile per avere indicazioni utili su come adattare le attività di comunicazione in questo campo agli specifici obiettivi che ci prefiggiamo.

L'ambito della malattia mentale raccoglie un'"isola" speciale e significativa nell'arcipelago diversificato dei possibili pubblici della scienza. Le persone affette da disturbi mentali sono accomunate da un'esperienza che ha un forte impatto sulla loro vita quotidiana, in quanto il loro stesso disturbo affligge spesso la sfera dei rapporti con gli altri e modifica il modo in cui essi percepiscono sé stessi all'interno della comunità. Allo stesso tempo, è ancora abbastanza diffuso da parte della società esterna un atteggiamento di diffidenza e paura nei confronti della persona con disturbi mentali, che tende a essere giudicata irrazionale e imprevedibile. Il disturbo mentale e le sue manifestazioni, d'altra parte, sono spesso collegati con l'idea della pericolosità sociale.

Dal punto di vista della comunicazione della scienza l'esperienza delle persone affette da disagio mentale è paradigmatica in quanto, pur nell'ambiguità, nella contraddizione, essi mantengono un rapporto costante con il mondo sanitario nelle sue componenti scientifiche e sociali. Tali persone sono quelle su cui il giudizio della scienza è molto visibile, giungendo perfino a condizionarne in modo significativo la vita.

A questa ingerenza così pesante nella loro storia, la comunità scientifica comincia solo ora a rispondere aumentando l'attenzione verso il punto di vista dei protagonisti dell'esperienza di disagio. Da un lato, infatti, la comunicazione

della psichiatria si è limitata spesso, almeno in passato, a cercare di razionalizzare la follia, riconducendola a modelli che andassero al di là del caso singolo e isolato e prendendo di fatto le mosse dalla negazione della persona. Dall'altro, questo approccio equivale a tenere conto di uno solo dei tanti possibili punti di vista. Le scienze umane, in definitiva, hanno uno stretto rapporto con la vita delle persone, intesa sia come storia personale sia come contesto sociale e storico di riferimento. La comunicazione deve quindi tener conto questi parametri.

E' chiaro allora che per fare una buona comunicazione della salute mentale è utile partire dalla considerazione della persona singola, calata nel contesto sociale e nella sua individualità come protagonista di una esperienza unica intesa dal punto di vista dell'umanità come insieme di emozioni, desideri e bisogni.

Anche la psichiatria infatti, come si diceva sopra a proposito delle altre discipline, si apre sempre più al confronto con l'esterno e cambia gradualmente il suo rapporto con la comunicazione: si pone in maniera più dialettica all'interno delle contraddizioni che si aprono inevitabilmente nel confronto con la società e tende ad accogliere il contributo di gruppi non esperti alla produzione di conoscenza.

Scopo di questo lavoro è quindi fornire un'occasione per ascoltare in modo approfondito la voce dei protagonisti della sofferenza di tipo mentale, individuando un approccio di comunicazione innovativo, che non prende le mosse dall'annullamento del singolo, anzi si basa sul punto di vista della persona nella sua individualità. A tal fine, si analizzeranno nel dettaglio le parole di una persona con disagio che racconta le sue esperienze all'interno di un'intervista di tipo narrativo. Attraverso uno studio approfondito di stampo sociologico si cercherà di ricavare un'immagine (qualitativa) dei punti di

riferimento e dei sistemi di relazione/comunicazione dell'intervistato, sia nei riguardi della scienza psichiatrica - i medici, ma anche le medicine e il sistema dei centri di salute mentale - sia verso il mondo esterno, rappresentato da amici e familiari e dalla società in generale.

In questo lavoro, che costituisce uno studio pilota e non vuole affatto avere la pretesa di esaustività, proponiamo un'analisi della trascrizione integrale di un'intervista narrativa a un'utente dei servizi mentali di Trieste. La metodologia è finalizzata a individuare nelle parole stesse dell'intervistata i temi ricorrenti dal punto di vista comunicativo. A chi comunicano queste persone? Da cosa si sentono limitate nella comunicazione? Cosa è rilevante che venga messo in evidenza, comunicato, della loro condizione? L'obiettivo teorico più generale è quello di fornire indicazioni che permettano di modificare la pratica della comunicazione in questo contesto e di conseguenza in tutti gli ambiti in cui la comunicazione tra scienza e società coglie elementi critici della vita delle persone.

A tal fine ci siamo serviti di un'insieme di interviste di vita, effettuate usando il metodo narrativo (per una descrizione del metodo si veda il capitolo 1), da due ricercatori della Sissa (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) di Trieste, Nico Pitrelli e Vincenzo Napolano, nell'ambito di uno studio sulla comunicazione della salute mentale. Le interviste coinvolgono una serie di persone affette da disturbi mentali segnalate dal personale dei servizi territoriali e che si sono dichiarate disposte a raccontare la loro storia. Si tratta in ogni caso di un gruppo affatto disomogeneo, che raccoglie persone giovani e più anziane, uomini e donne affetti da disturbi di tipo diverso. Per ovvi motivi di competenza e per gli scopi dello studio, i ricercatori non si sono addentrati nel merito delle patologie. L'esperienza del disturbo mentale, la vicinanza con i servizi di salute mentale, la residenza a Trieste, sono gli unici fattori che accomunano tutti i

soggetti intervistati. Nonostante la varietà notevole dei percorsi di vita, è parso interessante raccogliere le loro storie in un unico gruppo di studio, in quanto l'esperienza del disturbo mentale è da un lato sconvolgente per il soggetto, poiché investe la sua sfera più intima, dall'altro rischia spesso di condizionare la vita del soggetto pesantemente, fino a diventare totalizzante anche all'esterno. Fino a poco tempo fa, infatti, l'etichetta di "matto" era sinonimo di soggetto pericoloso in quanto non razionale e imprevedibile; la condizione di malattia era identificata con la pericolosità sociale. Questo punto di vista rendeva difficile se non impossibile l'integrazione del soggetto nella comunità: il "folle" veniva allora rinchiuso in manicomio, un luogo in cui la persona perdeva ogni individualità, i suoi diritti civili, l'accesso ai suoi beni, la possibilità di dialogare liberamente con i suoi cari, insomma quello che costituisce per tutti noi il vivere quotidiano. Veniva internato, isolato, diventava un oggetto, indistinguibile dalla sua diagnosi.

Il racconto il più possibile spontaneo dell'intervistato, che solo occasionalmente è spronato dal ricercatore ad approfondire e argomentare la sua tesi, permette di capire come la persona affetta da disturbo mentale dà senso alla sua vita, come percepisce sé stesso all'interno del contesto sociale. L'intervista diventa allora uno strumento importante per studiare il rapporto del soggetto con la scienza, in questo caso la psichiatria e i servizi di salute mentale. Il racconto di vita fornisce anzi uno strumento privilegiato per comprendere in modo approfondito l'immagine del servizio sanitario di salute mentale, in questo senso una particolare immagine della scienza, dal punto di vista inedito dell'utente. Per questa comunità di persone, in particolare, la comunicazione si inserisce in un immaginario in cui la scienza è solo uno dei suoi possibili e, fra l'altro tra i più recenti, canali di costruzione e trasmissione.

Per il comunicatore scientifico, è importante fornire un'occasione per ascoltare in modo approfondito il racconto di chi soffre di un disturbo mentale, offrendo un canale per dare voce a questo mondo. Quasi sempre, infatti, sono i medici, o i politici, o più raramente i familiari della persona con disagio, a parlare della salute mentale; poco spazio è stato dato a chi è portatore dell'esperienza unica, specifica e irripetibile del disturbo mentale. All'interno di percorsi che accomunano tante persone, quello individuale rimane significativo dal nostro punto di vista sia in un senso antropologico che sociologico. A noi interessa soprattutto il secondo.

Nella prima parte dello studio si esporranno brevemente i principi alla base di quel particolare strumento di indagine sociologica e antropologica che è l'intervista narrativa. Si vedrà come questo strumento si sia rivelato il più adatto a studiare l'isola della malattia mentale, restituendo la parola ai soggetti.

In seguito si entrerà nel merito dell'analisi strutturale dell'intervista: si vedrà come si possa raggiungere una conoscenza nuova a partire dal materiale non strutturato raccolto. Si giustificheranno i vari passaggi nell'ottica di restituire dignità alla parola attraverso una sua attenta analisi.

Nella seconda parte della tesi si intende fornire un saggio di come le informazioni ricavate dal racconto della persona intervistata possono essere usate da chi fa comunicazione per produrre un oggetto comunicativo preciso, in questo caso un racconto di vita. Seguendo i principi precedentemente esposti, si procederà ad analizzare i contenuti dell'intervista dal punto di vista specifico della comunicazione, senza occuparci cioè degli aspetti terapeutici e di comprensione del disturbo stesso.

Infine, si cercherà di estrarre dal testo quegli elementi che possono essere utili nelle riflessioni sulla comunicazione della scienza in senso più generale. Partendo dai temi forti messi in luce dallo studio dell'intervista, si delineeranno le possibili interpretazioni e si vedrà come un'analisi di tipo sociologico basata sulla verbalizzazione si possa trasformare in utile strumento per il comunicatore della scienza.

CAPITOLO 1

L'INTERVISTA NARRATIVA

1.1 Descrizione del metodo

L'intervista narrativa è un metodo di ricerca qualitativo che mira a raccogliere informazioni approfondite sulla vita di una persona, con un approccio che permette di dare uniformità alla registrazione e alla trattazione dei racconti individuali. Il suo utilizzo ai fini di un serio studio accademico è cominciato all'inizio del XX secolo con Freud e la psicanalisi, ma da allora si è allargato a molte altre discipline. Si tratta infatti di uno strumento utile e versatile, che sfrutta un approccio interdisciplinare facilmente adattabile a vari usi.

Il metodo consiste nella registrazione e successiva analisi di una narrazione autobiografica, ovvero la descrizione di un'esperienza di vita, che può abbracciare l'intera esistenza di una persona oppure limitarsi a un periodo significativo di essa. Questo tipo di intervista mira a raccontare l'evoluzione di un percorso vitale nel tempo, ma anche a esplicitare l'interazione tra le vicende biografiche dei singoli e il contesto complessivo in cui si svolgono.

La narrazione autobiografica permette a intervistato e ricercatore di collegare tra loro in una tessitura narrativa organica gli elementi centrali, gli eventi fondamentali e le convinzioni principali nella vita dell'intervistato. Serve a descrivere la verità personale dell'intervistato, ovvero a creare un insieme ordinato di fatti, invenzioni, emozioni: fornisce un quadro preciso in chiave di spiegazione e giustificazione di ciò che una persona ha fatto della sua vita o di una parte significativa di essa.

Nell'uso di questo metodo di indagine diventa quindi importante rispettare la parola del soggetto e incentrare l'intervista sulla sua espressione. Attraverso la narrazione, l'intervistato interpreta la sua vicenda biografica nell'arco del tempo, ne prende coscienza e gli dà una prospettiva e un significato. In questo senso, l'intervista risulta incentrata sul soggetto, cioè destinata a facilitare l'espressione libera e argomentata del suo punto di vista sulle vicende narrate.

L'intervista narrativa sembra quindi sfuggire alla classificazione della tradizionale conduzione di colloqui, che distingue tra intervista strutturata (standardizzazione delle domande e delle risposte, somministrazione di tutte le domande in un ordine predefinito), intervista semistrutturata (assenza di standardizzazione delle domande e delle risposte, domande presentate in ordine non rigido), intervista non strutturata (domande e risposte non standardizzate, poste in modo e in ordine non prevedibile).

E' caratterizzata da tre aspetti principali:

1. *Il ruolo attivo dell'intervistatore*, che sceglie come e quando intervenire per sostenere il racconto tramite sollecitazioni orientate di volta in volta a focalizzare, approfondire, o amplificare la narrazione.
2. *La durata dell'interazione*. L'intervista dura tra un minimo di un'ora circa fino a varie ore di colloquio, e comunque non si risolve mai in sedute da pochi minuti come avviene nel caso di un questionario strutturato. Occorre lasciare il tempo all'intervistato di costruire un racconto: basandosi su ricordi, speranze per il futuro, punti di vista sulle cose, l'intervistato può collegare episodi apparentemente diversi tra loro, ripetere cose dette o modificare le versioni dei fatti, integrandole se mai con altri elementi.

3. *La definizione del formato del materiale atteso* dall'intervistatore, che esplicita una consegna in cui richiede all'intervistato di raccontare episodi della sua esistenza che ritiene significativi in relazione all'obiettivo della sua ricerca. L'intervistato è completamente libero di attingere i contenuti delle storie dall'intero perimetro delle sue esperienze, ma per la loro esplicitazione utilizza un "canone" condiviso a priori con l'intervistatore. La produzione di racconti si qualifica infatti per la presenza di alcune regole che ne orientano lo sviluppo, quali la definizione di uno scenario e di personaggi dotati di un ruolo rispetto al narratore.

1.2 Il ruolo dell'intervistatore

La costruzione di un'intervista narrativa riuscita, che soddisfi cioè sia l'intervistato che il ricercatore, si basa su un rapporto di fiducia e collaborazione tra i due soggetti. Più che il rigore formale o la coerenza scientifica, infatti, quello che conta nell'utilizzo di questo metodo di indagine è la capacità del ricercatore di stabilire un legame emotivo, di fiducia, con l'intervistato, basandosi sull'empatia e sull'umanità. Un elemento importante affinché si possa instaurare tale legame è la sincerità e la trasparenza da parte del ricercatore, che nell'apprestarsi a intervistare il soggetto deve quindi chiarire lo scopo dello studio, il contesto in cui utilizzerà le parole dell'intervistato, eccetera.

In questo rapporto l'intervistatore non è una figura completamente neutra, ma partecipa alla costruzione del materiale di ricerca, che si configura come un dialogo. Tuttavia, egli non assume mai pienamente il controllo della vicenda narrata; piuttosto facilita la narrazione, guida l'intervistato nello sviluppo del racconto. Solo se quest'ultimo è disposto ad aprirsi, parlare dei suoi sentimenti, arricchire la narrazione delle vicende con particolari e dettagli, l'intervista riuscirà, dando luogo a un flusso narrativo intenso. Il compito dell'intervistatore,

in definitiva, è aiutare l'intervistato a scoprire e comunicare la ricchezza e la profondità che rendono significativa o importante la sua vita. Per fare questo, deve in primo luogo saper stimolare la produzione di racconti, ponendo domande che facilitino l'interlocutore. Ci sono diverse tecniche per ottenere questo obiettivo, come richiedere semplicemente un flusso aperto di ricordi, da integrare con qualche domanda più puntuale quando è necessario, oppure cominciare con una domanda semplice e diretta che va al cuore dell'obiettivo dell'intervista, o altro ancora. Perché il colloquio rimanga un'interazione dinamica tra due persone, il ricercatore deve comunque saper adattare il suo atteggiamento alla persona e alla situazione, in modo da evitare quelle domande preconfezionate che possono solo produrre una serie di risposte meccaniche.

In ogni caso, l'intervista non è una conversazione, e non c'è parità tra i due soggetti. L'intervistato assume un ruolo di rilievo, mentre l'intervistatore rimane sullo sfondo, intervenendo quando lo ritenga necessario per migliorare il materiale di ricerca ma facendo attenzione a non influenzarne il contenuto. Il metodo dell'intervista narrativa implica quindi inevitabilmente una certa dose di soggettività e anche casualità.

1.3 Le informazioni che si possono ottenere

L'intervistatore aiuta l'intervistato a trasmettere il significato della sua esistenza attraverso il racconto del suo percorso di vita, con un approccio informale che favorisca l'espressione dei suoi pensieri profondi. In quanto mezzo di costruzione di una realtà, l'intervista punta sia alla ricerca di un significato che alla raccolta di informazioni. In questo studio, l'obiettivo è di mettere in luce elementi che chiariscano i canali di comunicazione tra il soggetto, utente dei servizi di salute mentale, e il mondo esterno (si veda la seconda parte del lavoro per una descrizione più approfondita). Per analizzare correttamente il materiale,

è importante non solo conoscere il contenuto delle domande e delle risposte dell'intervista, ma anche sapere come si dispiega il processo narrativo. Infatti la verbalizzazione è solo uno dei tanti possibili modi di espressione (altri sono la gestualità, le espressioni artistiche, o altro) e come tale è dotato di una sua logica che occorre tenere in considerazione.

Lo studio del materiale avviene di norma in tre fasi: la registrazione delle parole dell'intervistato, la trascrizione del testo e l'interpretazione o analisi, che serve a desumere le informazioni che si cercavano dal materiale raccolto. La trascrizione può essere completa o parziale, si può trascrivere anche solo una sintesi o una scheda rimandando all'ascolto della registrazione per l'informazione più completa. In questo studio si è scelto di basarsi su una trascrizione completa del testo, includendo anche pause ed esitazioni. Tale scelta è motivata dall'ambito stesso di interesse dello studio, che si incentra sulla verbalizzazione: per analizzare le parole dell'intervistato e trarne informazioni utili sulla comunicazione, diventa quindi fondamentale lavorare sul testo integrale dell'intervista, non tralasciando né pause né intercalare che forniscono elementi utili per l'analisi. Si è cercato di standardizzare il testo rispetto alla pronuncia; non è corretto invece modificare in modo sostanziale l'uso, la sequenza o il significato delle parole dell'intervistato. In qualche caso sono state aggiunte precisazioni relative ai gesti non verbali (risate, sospiri, ecc.). Il testo trascritto è stato consegnato all'intervistato, come segno di profondo rispetto, perché lo riesaminasse e lo modificasse laddove lo ritenesse opportuno (nel caso dell'intervista analizzata non ci sono state modifiche successive alla registrazione del racconto).

Per quanto riguarda la fase finale di analisi, è chiaro che non ha senso cercare di interpretare un materiale narrativo rispetto a standard quantitativi. La narrazione autobiografica non è solo ricerca qualitativa; le categorie di analisi emergono da

ciascun testo biografico, non sono preesistenti all'intervista stessa. L'intervistato non si limita a rispondere in modo oggettivo alle domande, ma viene messo in condizione di elaborare soggettivamente gli eventi, rievocando quello che ha provato in quelle circostanze o magari mettendo in luce collegamenti tra vicende accadute a distanza di anni. Il procedimento di analisi deve quindi rispettare questa fluidità per quanto possibile.

Non esiste un set di procedure formali per la determinazione della validità narrativa, il processo è molto soggettivo; sia l'effettuazione dell'intervista, con la scelta delle domande e l'individuazione dei tempi di intervento da parte del ricercatore, sia la fase successiva di analisi, contengono un certo grado di soggettività e dipendono in certa misura da chi le porta a termine. Tuttavia, alcuni indicatori o standard possono essere di grande aiuto per creare una base comune tra diverse interviste e diversi approcci di ricerca. Una verifica importante della validità del materiale raccolto è quella della coerenza interna alla narrazione. Se si mettono a confronto i commenti iniziali con quelli conclusivi, la narrazione deve risultare organica e consistente. La coerenza esterna invece, cioè la corrispondenza tra i fatti narrati e le vicende reali e storiche, è meno importante: è la prospettiva del narratore in merito alle vicende narrate che interessa.

Il risultato di una ricerca condotta tramite l'uso di interviste narrative, di conseguenza, non potrà che avere esso stesso una struttura di tipo narrativo. La raccolta di narrazioni mira ad ottenere delle valutazioni soggettive. Nel caso specifico dell'intervista narrativa, l'enfasi è sulle connessioni e sui significati che emergono dalla vicenda. Tutte le narrazioni sono esse stesse interpretazioni: i racconti portano con sé il significato che i narratori vogliono trasmettere a proposito della loro vita. Quello che il ricercatore può mettere in luce, allora, non è l'adesione del racconto a una teoria preconcepita, ma il significato

intrinseco nella narrazione e le connessioni presentate dal soggetto tra un argomento e un altro, tra un personaggio e l'altro.

CAPITOLO 2

L'ANALISI STRUTTURALE DI UN'INTERVISTA NARRATIVA

2.1 La parola delle persone: atteggiamenti a confronto

Prima di affrontare la discussione riguardo alla scelta del metodo di analisi di un'intervista narrativa, sarà utile effettuare una breve digressione a proposito dei diversi atteggiamenti che il ricercatore può adottare quando si confronta con le parole di una persona intervistata.

Dubar e Demazière individuano, in sintesi, tre atteggiamenti possibili: la diffidenza di fronte alla parola dell'altro, che porta a un atteggiamento illustrativo; la trasparenza, che porta a restituire semplicemente il testo trascritto senza ulteriori commenti, e l'analisi del testo e dei significati che il soggetto esprime attraverso la verbalizzazione. Qui di seguito li illustriamo brevemente.

a) *Atteggiamento illustrativo*: il ricercatore comincia lo studio a partire da alcune idee e teorie preformate, usando poi in modo selettivo le interviste di ricerca per illustrare le sue ipotesi iniziali. Introduce nella discussione citazioni e parafrasi di brani dell'intervista per sostenere o chiarire una sua particolare tesi. La parola dell'intervistato è analizzata come contenitore di opinioni e aneddoti, serve per classificare il soggetto in categorie preesistenti, ma non ha uno statuto di dignità propria, autonoma. Viene anzi trattata con diffidenza e strumentalizzata per dare un effetto di verità alla teoria di base della ricerca, forzandone anche il senso per farlo rientrare nella problematica del ricercatore.

b) *Atteggiamento restitutivo*: lascia ampio spazio alla parola delle persone, capovolgendo la prospettiva rispetto al primo caso. Il semplice testo trascritto viene considerato di per sé trasparente, chiaro, non riducibile a schemi di nessun tipo. Il ricercatore si astiene quindi da ogni analisi e si limita a farsi portavoce dei suoi intervistati, lasciando al lettore ogni interpretazione. Questo tipo di atteggiamento, sebbene restituisca dignità alla parola delle persone, lascia uno spazio molto ampio alla soggettività del singolo ricercatore e in definitiva non fornisce strumenti di comprensione del materiale. Esagerando la dimensione empirica dello studio, si rischia di ridurre invece in modo eccessivo la potenzialità quale strumento di acquisizione di nuove conoscenze.

c) *Atteggiamento analitico*: il ricercatore sceglie come punto di partenza la parola dell'intervistato, considerata in questo caso come mezzo per veicolare significati evidenti alla prima lettura ma anche come fonte di sensi che sfuggono alla semplice analisi linguistica. Il ricercatore non possiede una chiara griglia teorica preesistente all'intervista, ma la ricava sulla base dell'analisi del materiale. In questo senso anche il ricercatore viene ad assumere un ruolo importante: attraverso un'analisi accurata, soggettiva ma anche basata il più possibile su elementi costanti e omogenei da un'intervista all'altra, egli è in grado di comprendere il senso soggettivo veicolato dall'intervistato.

In questo studio, si cercherà di seguire un atteggiamento di tipo analitico. Il testo trascritto di un'intervista narrativa a un'utente dei servizi di salute mentale di Trieste, che chiameremo S., verrà analizzato secondo le modalità che sono chiarite nella seconda parte di questo capitolo. Si cercherà di mettere in luce le questioni cruciali e i punti di vista presentati dal soggetto all'interno della narrazione, ricavando le categorie di significato quali emergono dalle parole

stesse dell'intervistata. In questo modo, si vuole fornire al lettore una chiave di interpretazione per comprendere il senso della narrazione riguardo all'ambito specifico della comunicazione della salute mentale, presa in questo senso come caso paradigmatico di scienza. Non ci si baserà quindi su una teoria iniziale, limitandosi a cercare di confermarla o confutarla attraverso le parole di S. Si procederà in senso inverso, cercando di leggere l'intervista senza pregiudizi in un primo momento, per poi suddividerla e catalogarla in modo da far emergere i temi forti e le connessioni con cui sono legati nel racconto. Si formerà quindi una specie di teoria a posteriori, basata sul testo dell'intervista e continuamente rivista e confrontata nel corso del processo analitico. In questo modo si intende rispettare la parola dell'intervistato in quanto degna e importante fonte di informazioni, particolarmente valida nel caso dello studio sulla salute mentale, che storicamente ha privilegiato la parola di altri tipi di interlocutori a quella della persona affetta da disagio. Il testo dell'intervista, che riporta il punto di vista del locutore nelle sue stesse parole, costituisce quindi a buon diritto il centro dell'attenzione e degli sforzi analitici di questo studio.

2.2 Principi dell'analisi

A questo punto è necessario introdurre una distinzione fondamentale tra uno studio naturalistico e uno qualitativo. I metodi qualitativi in linea di principio hanno lo scopo di descrivere e comprendere l'esperienza soggettiva nel suo sviluppo temporale. Questo approccio considera una sfera di indagine molto diversa rispetto a quella tradizionalmente presa in considerazione dalla scienza, spostando l'enfasi dagli oggetti dell'esperienza all'esperienza stessa, considerata da un lato una manifestazione soggettiva e irripetibile di un singolo soggetto, dall'altro dotata di una valenza universale grazie all'analogia con le esperienze provate da altri soggetti in situazioni analoghe. In questo modo, si lascia da parte l'osservazione di un mondo oggettivo governato da relazioni di causalità, tipico

delle cosiddette "scienze dure", in favore di un atteggiamento più "personale" tipico delle scienze umane.

In tale contesto, si può osservare che le esperienze di vita di una persona non sono collegate tra loro da relazioni di causalità oggettiva. Tuttavia, esse portano in sé stesse il loro ordine intrinseco; un ordine e una coerenza che si può trovare consistente attraverso le relazioni motivazionali, o di significato, che connettono un'esperienza all'altra. In definitiva, ognuno percepisce sé stesso come un soggetto che prende decisioni, agisce e si comporta in accordo con dei piani ben precisi, basati su *ragioni*, ovvero su motivazioni che derivano dalla scelta di obiettivi specifici. Spostandoci quindi dal regno della causalità al mondo dell'esperienza soggettiva, ci accorgiamo che la soggettività è incastonata in una rete di rapporti motivazionali, nello sviluppo di attività che presumono e includono significato. Troviamo *persone* che svolgono attività dirette a uno scopo, che interagiscono con il loro intorno in modo che "produce significato" (Davidson). Quali siano gli scopi che guidano le azioni del soggetto, come giustifichi egli stesso la scelta di un'opzione piuttosto che un'altra, sia nel presente che in una prospettiva di ricordo legata al passato, sono alcuni degli elementi che un'analisi attenta del testo può mettere in luce. L'ambiente con cui queste persone interagiscono non appare quindi più soltanto come "Natura", come unico grande contenitore dei nessi causali, ma anche come un mondo determinato da variabili socio-culturali e storiche, come tale determinato da complesse relazioni e interazioni che è interessante mettere in evidenza. (Davidson)

L'analisi del testo qui proposta presenta notevoli parallelismi con il tipo di analisi utile in campo psicologico e psicanalitico: si tratta infatti di processi simili, anche se attivati in modo diverso e applicati a due diversi ambiti dell'universo simbolico del soggetto. In psicoanalisi sono gli eventi

psicoaffettivi a costituire la base del procedimento analitico, che deriva da una ricerca introspettiva dell'individuo stesso, tesa a comprendere e guarire attraverso il dialogo. In una ricerca di tipo sociologico, invece, sono gli eventi sociocognitivi (professionali, familiari, ecc.) che servono da materia prima, per comprendere non l'Io soggettivo della psicanalisi ma un altro sapere del soggetto su sé stesso. Il soggetto si mette in scena su richiesta del ricercatore, presentandosi come personaggio, in questo senso oggettivato attraverso la verbalizzazione del suo racconto di vita.

Qual è, allora, il senso che il ricercatore deve trovare? Che rapporto ha con il legame di dialogo e fiducia che si instaura tra il soggetto e l'intervistatore? Come estrarre le ragioni che rendono conto del senso che l'intervistato attribuisce soggettivamente alle sue vicende? Bisogna individuare le relazioni tra i significati manifesti di ciò che il soggetto dice e i sensi latenti, soggettivi, relativi a ciò che il soggetto vuole, o meno, dire. In altre parole, basandosi sulle vicende narrate dal soggetto e sulla loro decostruzione attraverso il processo analitico, si cercheranno i principi organizzativi dei flussi di fenomeni stessi, nonché i significati verso cui queste esperienze diverse convergono. A partire da ciò che l'intervistato dichiara esplicitamente, il ricercatore tenta di ricostruire la rete di connessioni tra eventi e personaggi presentati, mettendo in luce gli obiettivi verso cui l'intervistato tende e le difficoltà che frenano il loro raggiungimento. In un racconto biografico, il soggetto struttura il senso del proprio mondo sociale attraverso una categorizzazione sociale, intesa come un suo modo di ordinare la realtà e non solo come rapporto con le categorie ufficiali. In questo senso, il procedimento di analisi comincia in primo luogo con l'elaborazione delle vicende narrate effettuata dall'intervistato, che costruisce attivamente un intreccio da presentare all'interlocutore.

Il compito del ricercatore consiste allora nella ricerca di una “struttura” comune alle varie esperienze, che gli permetta di comprenderle intrinsecamente. Il senso

soggettivo cercato è lo schema secondo cui il soggetto organizza la produzione del racconto, cioè l'ordine e le categorie che governano il mondo sociale del soggetto, da un lato; e dall'altro la dinamica dell'iscrizione della figura dell'intervistato (nel presente, ma anche nel passato e nel futuro) in quest'ordine.

Comprendere un racconto di vita significa, in quest'ottica, ricostruirne uno schema intelleggibile rispetto a una pluralità di persone. Appare quindi evidente che non basta applicare automaticamente una formula di analisi o un'altra. In questo studio, si cercherà di produrre un condensato di intervista che permetta di ricostruire la logica, o lo schema narrativo, di cui è composta, rispettando il più possibile la verbalizzazione del racconto fatto dal soggetto. Questo tipo di analisi fornisce al ricercatore una gamma di strumenti che permettono di raffrontare una narrazione con altre interviste prodotte in modo analogo da altri soggetti narranti "comparabili".

2.3 Decodifica del testo: suddivisione del racconto secondo i tre livelli di descrizione

Vediamo ora come si procede in pratica per effettuare un'analisi dell'intervista che permetta di isolarne i fili conduttori e estrarne le informazioni utili per l'indagine in questione. Il primo passo consiste nella suddivisione del testo in blocchi che corrispondono alle risposte alle singole domande poste dal ricercatore.

Si tratta a questo punto di analizzare frase per frase le parole dell'intervistato, distinguendo i vari livelli del racconto, che si possono ricavare tramite letture in chiave diversa, ma articolate tra loro, del testo. Ogni segmento o parte dell'intervista si può quindi associare a uno dei tre livelli di lettura del racconto. Ovviamente, poiché questi sono collegati tra loro e dipendenti in certa misura l'uno dall'altro, può capitare che un singolo segmento sia attribuito a due diversi

livelli, e venga quindi considerato in due successive tappe dell'analisi. Analogamente, benché la suddivisione copra l'integralità della trascrizione, solo i segmenti ritenuti più significativi, perché ripetuti spesso o perché esprimono i concetti chiave su cui si basa l'intervista, saranno usati per l'analisi. Potrà quindi accadere che un frammento dell'intervista non si ritrovi citato nella sezione finale dello studio.

I tre livelli di lettura di un testo si possono schematizzare come segue:

a) Il livello delle funzioni

Si considerano sequenze, e si designano con la lettera **Sn** (n indica il numero progressivo) tutte le frasi o parti di frase che descrivono eventi, atti o situazioni incontrate dall'intervistato, e presentate come informazione su fatti. Queste parti dell'intervista si inseriscono in un'esposizione cronologica di episodi del racconto e rispondono alla domanda "che cosa è successo".

b) Il livello delle azioni

Questa categoria raggruppa gli elementi del racconto che mettono in scena degli "attanti", o personaggi, che con le loro azioni svolgono un ruolo nella narrazione. Sono considerate indizi di attanti, e indicate con **An**, tutte le unità che fanno intervenire un personaggio qualificato dall'autore (compreso quindi il narratore stesso) e che mettono in scena delle relazioni. Il locutore stesso è uno degli attanti nel suo racconto, dal momento che dà indicazioni che permettono di cogliere i suoi sistemi di relazione.

c) Il livello della narrazione

Include tutte quelle parti dell'intervista che si riferiscono a tesi, argomenti, proposizioni destinate a convincere l'interlocutore, difendere il proprio punto di vista, inventariare l'universo dei possibili. Queste parti dell'intervista,

contrassegnate con **Pn**, rispondono alla domanda “che cosa è importante per lei”: contengono giudizi e opinioni e servono a conferire un senso soggettivo al racconto.

2.4 Ricodificazione dell'intervista

Dopo aver suddiviso l'intero testo secondo le modalità descritte sopra, si procede alla riorganizzazione del materiale secondo le tre categorie. Come già detto, una frase potrà essere associata a più di una funzione, e d'altra parte a volte si è reso necessario per non perdere il contesto inserire frammenti classificati in modo diverso nei blocchi in analisi.

Vediamo ora come si tratta ciascuno dei tre livelli narrativi separatamente:

i. Sequenze

L'insieme delle frasi di tipo S serve a costruire un primo racconto cronologico, o fattuale, dell'intervista: una sorta di riassunto oggettivo, almeno dal punto di vista del locutore. In questa seconda fase le frasi S sono raccolte in blocchi catalogati per argomento, individuando ed evidenziando le parole o i modi di dire usati più spesso dal soggetto. Si procede quindi alla costruzione di un vero e proprio racconto, che organizza in una sequenza cronologica i fatti principali narrati, cercando rispecchiare il più fedelmente possibile il linguaggio dell'intervistato stesso attraverso l'uso delle formule precedentemente evidenziate.

ii. Attanti

Le frasi di tipo A sono inizialmente raggruppate in blocchi, ognuno corrispondente a un personaggio della narrazione.

Quindi, sulla base di tale suddivisione, si individuano i personaggi principali e i personaggi secondari dell'intervista. In base alle espressioni che vengono utilizzate per descriverli, si individuano gli elementi comuni o le differenze tra i vari attori del racconto e si cerca di analizzare la loro collocazione nella rete di relazioni dell'intervistato. Visti gli scopi del lavoro, si tratteranno con particolare attenzione gli aspetti relativi alla comunicazione, e si esamineranno in dettaglio gli attori che hanno a che fare con i servizi di salute mentale: i medici, i farmaci, gli altri utenti dei servizi.

iii. Argomenti e sistema di riferimento

Le frasi contrassegnate con P esprimono il punto di vista dell'intervistato, le tesi che vuole difendere, le argomentazioni che porta a sostegno di tali opinioni. Sono quindi le più utili per trovare i temi portanti dell'intervista, da un lato, e le più difficili da analizzare in modo oggettivo, dall'altro. Si raggruppano per argomenti, mettendo in rilievo attraverso le ripetizioni e i collegamenti le categorie di significato che emergono dall'intervista. Al fine di evidenziare tutti i temi portanti, può essere necessario effettuare vari raggruppamenti che rispondano a un'ottica diversa.

L'ultimo passaggio nell'analisi consiste nell'individuazione di un semplice schema che riassume i personaggi principali, i temi principali e i collegamenti. Questa semplificazione è lo strumento che permetterà di confrontare tra loro interviste diverse nell'ambito di un primo gruppo di studio su soggetti accomunati da alcune caratteristiche.

CAPITOLO 3

L'INTERVISTA DI S.

3.1 Prima codifica dei segmenti

Considerando l'intervista di S. come un dialogo che ha un inizio e una fine, si può suddividere in diciassette risposte di S. ad altrettante domande del ricercatore. Si può ricostruire schematicamente lo svolgimento dell'intervista identificando i livelli del racconto presenti in ognuna delle risposte di S. E' così possibile effettuare una prima codifica che consiste nell'associare a ogni "unità di discorso" (frase o segmento parte di frase) una lettera (S, A, o P) e una numerazione del tipo x.y, dove x è il numero della domanda di riferimento e y rimanda all'ordine di comparizione di quel tipo di segmento all'interno della risposta alla domanda x. Questa prima codifica copre l'integralità della trascrizione.

⊕ 1.

S.:

S1.1 Sono per metà istriana e per metà friulana.

S1.2 Cioè il cognome B... l'ascendenza è friulana, però sono nata a Capodistria,

A1.1 per esempio i miei genitori sono istriani, nati in Istria insomma.

S1.3 Però io ho vissuto tutta la mia vita, fin da piccolissima, qua a Trieste;

P1.1 quindi mi considero veramente triestina.

S1.4 Anzi, poi in questi ultimi quindici anni, quattordici anni, ho messo forti radici

P1.2 S1.5 per tutta una serie di motivi anche di lavoro, motivi amicali...

P1.3 e quindi mi considero proprio triestina sì.

⊕ 2.

INT.: Vorrebbe spiegare a me, che non sono di Trieste, quali sono le peculiarità di questa città? Cioè se mi dovesse caratterizzare in poche parole se vale la pena vivere o no a Trieste... cosa...?

S.:

A2.1 Ma, io in questo periodo, cioè in questo ultimo periodo, ho fatto anche qualche viaggio,

A2.2 mi sposto molto molto spesso però per periodi brevi,

P2.1 quando torno... brevissimi proprio direi, due o tre giorni,

P2.2 se devo stare una settimana già è una cosa...

A2.3 P2.3 cioè non so per esempio oggi pomeriggio sono... ero... ero un po' stanca, così

A2.4 sono andata a fare una passeggiata a Barcola, Castello di Miramare

P2.4 e l'aria, il vento, il mare, i profumi, i fiori e... non so le barche di Grignano, cioè son... la costa, cioè son cose che secondo me abbiamo solo noi. Ma la bellezza della natura,

P2.5 cioè io credo che in una città senza mare non potrei vivere, mi mancherebbe un senso di orientamento in qualche modo, cioè la città è molto orientata, no?, con le montagne e il Carso alle spalle, il mare e il tramonto dalla parte giusta, sul mare.

P2.6 Ecco, già andare io in un posto dove il mare, non so, è magari dall'altra parte, quindi il sole tramonta dietro le montagne, già è una cosa che mi scombinerebbe, credo [*ride*].

P2.7 E poi amo moltissimo la città, e amo moltissimo le case proprio, l'architettura della città,

A2.5 adesso hanno fatto queste isole pedonali,

P2.8 A2.6 cioè insomma è una città dove si vive una dimensione umana, secondo me, cioè senza la grandissima... il grandissimo senso di di di... folla, di

di di... compressione che c'è in una grande città, di una metropoli non so penso a Milano, penso a Roma.

P2.9 A2.7 E nello stesso tempo una città provinciale fino a un certo punto insomma Trieste.

P2.10 A2.8 Quindi questo da un punto di vista sociale. Da un punto di vista politico invece avremmo altre cose da dire, ma questo credo non interessi, la mia opinione politica. Cioè là cominciano i dolori. [*ride*]

⊕ 3.

INT.: Ma rispetto diciamo alla sua vita passata qua a Trieste che cos'è che le sembrerebbe di indicare come una cosa... guarda, ne vale la pena per questo, diciamo. E poi... che cos'è che non ne vale la pena, appunto.

S.: Di vivere a Trieste?

INT.: Sì ma... sulla base della sua esperienza, al di là della pura qualità...

S.:

A3.1 Ma... cioè ho stretto... cioè ecco le amicizie che ho stretto in questi ultimi anni,

P3.1 che mi sembrano amicizie assolutamente non banali di persone non convenzionali, non comuni,

A3.2 che mi arricchiscono molto,

A3.3 cioè persone che ho conosciuto che hanno tutte una forte personalità, delle motivazioni forti rispetto al loro lavoro, ai loro interessi...

P3.1 A3.4 anche varie forme, vari aspetti di volontariato, non quello semplicemente dei servizi mentali, per dire, ma anche in altri campi, altri settori.

S3.1 A3.5 Cioè ho incontrato delle persone che veramente mi hanno arricchito e mi hanno aiutato anche in un processo di crescita,

S3.2 P3.2 cioè questo al di fuori di quello che poi ha rappresentato l'incontro coi servizi, con i centri di salute mentale, per esempio questa cosa qua.

P3.3 E anche questa esperienza è stata un'esperienza per me molto positiva, appunto... per le persone che ho incontrato.

P3.4 E... quello che non mi piace, cioè che butterei via che credo che sia un po' legato alla città, ad altri aspetti della città, appunto, l'altra faccia, diciamo così, è l'intransigenza.

A3.6 P3.5 Cioè alcune persone che ho incontrato nella mia vita erano talmente sicure di quello che facevano, di quello che dicevano, di quello che pensavano, da non ammettere mai il dubbio, da non essere mai sfiorati dal dubbio, proprio cioè una cosa per cui non si mettevano mai in discussione. Cioè erano talmente convinti che quello che facevano, dicevano, pensavano era assolutamente la verità, il giusto, le cose fatte bene... così.

P3.6 A3.7 Per cui questa intransigenza, questo è uno degli aspetti credo negativi della città.

A3.8 Ma non della città, forse delle persone che ho incontrato io,

P3.7 ma insomma poi si ritrova anche in altri ambienti, forse non so... appunto una intransigenza che poi

P3.8 sfocia anche in prese di posizione anche politica molto... molto rigide, insomma, che io non condivido, ecco.

A3.9 P3.9 Però, comunque queste persone non è che io mi son trovata in disaccordo con loro solo per i motivi politici. Dopo finiva che era proprio un altro modo di pensare, era un altro modo di vedere la vita, di... così di vivere, proprio, in generale, di vivere la vita, così insomma.

P3.10 A3.10 Queste persone, ecco, questo aspetto della città, e quindi le persone che io ho incontrato che rispondono, diciamo, a questo settore, sono quelle che vorrei cambiassero.

⊕ 4.

INT.: Vorrebbe che cambiassero adesso, dice, o vorrebbe... ?

S.:

P4.1 No, che io... per quello che è successo, cioè quello che è stato in passato, diciamo...

P4.2 il passato non si può cambiare.

P4.3 A4.1 Cioè... mi auguro che cambino adesso, nel futuro, insomma.

P4.4 A4.2 Spererei che alcuni... anche ambienti, alcuni settori, alcuni... e anche alcune persone, insomma,

P4.5 A4.3 si passa da quello che è il rapporto personale specifico con una persona, poi a ambienti più allargati e... magari, forse, appunto, metà della città anche così, ecco, ma insomma...

P4.6 Può darsi anche che poi le cose cambino, che le persone maturino, ma anche noi è una questione di maturità, insomma, proprio semplicemente le esperienze di vita facciano cambiare modo di approccio alla vita stessa, insomma.

A4.4 Non so se sono stata chiara, ma, insomma, il discorso è che io partivo dal personale,

A4.5 cioè da alcune persone che ho incontrato effettivamente nella mia vita, nella mia vita privata, nel lavoro, per esempio,

A4.6 e che poi rispecchiano una certa parte di Trieste che

P4.7 A4.7 secondo me appunto è la parte deteriorata della città, quella cioè che mi va meno bene, che mi sta meno bene, cioè ecco.

⊕ 5.

INT.: Ma invece il suo incontro con i servizi è stato positivo?

S.:

S5.1 P5.1 No, il mio incontro con i servizi per quanto riguarda, diciamo, la mia esperienza di disagio, di difficoltà è stato un incontro assolutamente positivo.

S5.2 A5.1 Ho incontrato delle persone che mi hanno aiutato molto così a crescere a portare avanti un percorso - spero, io spero - un processo di crescita.

P5.2 Però... insomma io credo che manchi ...

P5.3 A5.2 nella mia vita sono anche molto cambiata.

P5.4 Come si cambia ovviamente... la vita è cambiamento sennò, cioè solamente...

P5.5 in letteratura i personaggi sono fissi e rimangono come sono.

P5.6 La vita è cambiamento.

P5.7 Io sono più contenta di me e della mia vita di quanto non fossi, non so, qualche anno fa o qualche decennio fa

A5.3 e penso che appunto le persone che ho incontrato anche nei servizi mi hanno aiutato anche in questo,

S5.3 A5.4 mi hanno aiutato molto a crescere a sviluppare potenzialità che erano in me, o erano nascoste per timidezza non erano ancora uscite diciamo così allo scoperto,

A5.5 che non conoscevo io stessa, anche se magari desideravo essere diversa non uscivo... non riesco a esprimermi nella maniera che avrei voluto.

P5.8 Penso però che comunque anche questo percorso, un percorso che passa attraverso la sofferenza,

P5.9 e purtroppo questo è un discorso anche abbastanza delicato e difficile,

A5.6 P5.10 cioè penso che insomma si capiscono più cose

P5.11 o almeno io vorrei che... avere così in qualche modo la presunzione di dire che attraverso i momenti di difficoltà, di disagio, di sofferenza dopo spero di aver raggiunto,

A5.7 P5.12 per quanto mi sento in cammino, cioè non penso di aver certo finito di fare questo percorso-

P5.13 certo non si finisce mai –

S5.4 P5.14 e quindi diciamo che i momenti anche di difficoltà sono momenti che

P5.15 poi adesso mi sembrano di difficoltà sì,

S5.5 A5.8 ma dai quali sono uscita poi un gradino più avanti.

P5.16 Anche se io in un primo momento mi sembrava di aver fatto come i gamberi dei passi indietro,

P5.17 e probabilmente questo anche succede che si fanno dei passi indietro, anche rispetto proprio all'evoluzione della propria personalità, rispetto alle proprie debolezze, manchevolezze, insomma rispetto a tutto quello che...

P5.18 si possono fare anche dei passi indietro.

A5.9 P5.19 Però dopo... il percorso è indirizzato, secondo me, appunto verso questo concetto di recovery, questo concetto della guarigione, concetto tutto sommato anche di un raggiungimento di maggior benessere.

P5.20 È un percorso, anzi, un processo estremamente lungo e difficoltoso,

P5.21 appunto tra l'altro ci sono questi punti, queste pietre miliari della sofferenza, del disagio, della crisi del malessere, però... non so...

P5.22 sarà il mio inguaribile ottimismo...

P5.23 non so insomma ho fiducia nella vita e spero che quello che dico sia anche vero, sia vero anche per quello che succederà domani, insomma.

⊕ 6.

INT.: Cos'è che ci vorrebbe... se avesse la possibilità di chiedere qualcosa, no, a noi, diciamo...

S.: Riguardo...

INT.: Riguardo alla sua esperienza di vita, diciamo.

S.: Eh esperienza di vita... questa legata a... legata...

INT.: Che tipo di messaggio ci darebbe.

S.:

A6.1 Ma io credo che in generale quello che mi aiuta anche adesso,

A6.2 P6.1 ma penso anche a quello che ho fatto nella giornata, in questa giornata...

A6.3 S6.1 Per esempio, stamattina ero all'università a sentire una lezione del professore con il quale ho fatto la tesi,

A6.4 che è uno dei più grandi storici in Italia di storia contemporanea e anche a livello internazionale, vabbè...

INT.: *Come si chiama?*

S.:

A6.5 C., E. C. Lo conosce?

A6.6 Ha scritto moltissimi libri sulla Germania nazista. Anni fa insegnava a Trieste,

A6.7 S6.2 io mi sono laureata con lui, e

A6.8 S6.3 da là ho cominciato il mio percorso, diciamo, di interesse per gli studi storici,

S6.4 ho cominciato con il pubblicare la tesi, una borsa di studio all'università e dopo adesso scrivo e lavoro, in questi ultimi anni...

⊕ 7.

INT.: *Quando..*

S.:

S7.1 E questo parecchi anni fa.

S7.2 Cioè praticamente il primo libro l'ho pubblicato una trentina di anni fa,

S7.3 è uscito pochi giorni prima che nascesse il mio primo figlio,

S7.4 P7.1 per dire cioè insomma in concomitanza con...e sono trent'anni.

A7.1 P7.2 In questi 30 anni ho sempre lavorato, diciamo, in termini mirati,

S7.5 A7.2 perché ho fatto anche tutta una serie di anni a scuola, d'insegnamento nelle scuole superiori.

S7.6 A7.3 Poi ci sono stati anni in cui ho lasciato addirittura in maniera completa il lavoro di ricerca, in questi ultimi 14 anni da quando mi sono separata, divorziata...

S7.7 c'è stato il divorzio e insomma la separazione,

A7.4 S7.8 quindi ho affrontato la vita da sola, diciamo.

S7.9 A7.5 Il lavoro di ricerca l'ho ripreso in termini molto, diciamo, più pressanti

S7.10 A7.6 e adesso in questi ultimi anni che sono andata in pensione proprio è il mio lavoro quotidiano.

P7.3 Quello che, ritornando alla domanda che mi ha fatto, quello che potrei dirvi, non so ecco,

P7.4 anche per quello che ho fatto oggi, sì,

P7.5 di aver coraggio di cioè appunto le cose che si sente di fare di avere il coraggio di farle e di... se si ha qualcosa da dire di avere il coraggio di parlare, di esprimersi e cioè cercare veramente di sviluppare la propria personalità, cioè se si hanno delle cose da dire, se si hanno delle passioni degli interessi, cioè questi cercare di realizzarli.

P7.6 È un modo per essere più gratificati, senz'altro gratificati, appagati...

P7.7 Insomma secondo me il lavoro è importantissimo.

A7.7 P7.8 Io ho trovato una grandissima gratificazione dal lavoro,

A7.8 P7.9 anche quando insegnavo tra l'altro,

P7.10 per quanto fosse un lavoro estremamente stancante, molto più... diciamo meno visibile, tra virgolette.

⊕ 8.

INT.: Ma, ecco, una cosa che invece volevo chiederle..., ma, diciamo, lei quindi si è laureata, quindi aveva... diciamo... ha avuto anche un figlio, una vita molto...

S.:

S8.1 Due figli ho.

INT.: Due figli...

S.:

S8.2 Sì, due figli...

⊕ 9.

INT.: Dico... c'è stato un momento molto preciso in cui lei ha avvertito di vivere un disagio forte, che comunque...

S.:

S9.1 A9.1 Ma, io... praticamente... dopo che sono nati 'sti bambini, così quando loro erano ancora piccoli, cioè io ho sempre cercato di lavorare, di fare, di...

S9.2 P9.1 però, probabilmente vivevo... in un ambiente familiare un po' chiuso da un punto di vista sociale, non so.

S9.3 P9.2 Cioè anche questo mio lavoro personale, cioè la mia affermazione personale era sì capita, ma fino a un certo punto.

S9.4 A9.2 Poi ho vissuto degli anni abbastanza chiusa in me stessa, sola... chiusa, proprio nel guscio della timidezza, nella incapacità di parlare, di esprimermi.

S9.5 E... per cui... ci sono stati gli ultimi anni del matrimonio, che poi è durato diciotto anni,

P9.3 quindi neanche poco,

S9.6 ci son stati anche dei momenti belli evidentemente,

P9.4 perché se no non sarebbe neanche durato tanto.

S9.7 Però dei momenti in cui...

S9.8 A9.3 gli ultimi anni in cui mi son sentita veramente molto sola.

P9.5 Ero più sola in quella situazione là, in cui dal di fuori sembrava che avessi tutto, no?

S9.9 P9.6... un marito, due figli, un lavoro...

P9.7 insomma tutto sommato abbastanza gratificante, o comunque, insomma...

S9.10 E... anche economicamente stavo anche abbastanza bene, così, insomma...

A9.4 P9.8 cioè, uno dal di fuori poteva anche dire che insomma andava tutto bene, ecco.

P9.9 Probabilmente questo era...

A9.5 S9.11 io stessa contribuivo a tenere questa, così, questa copert... coperta, questa... questa immagine, sì, sì, questa cosa...

P9.10 S9.12 forse mi nascondevo dietro a questa,

A9.6 S9.13 ma in realtà ero proprio io stessa incapace a uscire da questa situazione di impasse.

S9.14 È stato, diciamo, la prima vera... il primo momento... la la prima vera crisi,

P9.11 non so come potrei chiamarla,

S9.15 anche un ricovero, per dirle, vero?, è coinciso con questo, insomma.

S9.16 Son stata ricoverata lì alla clinica psichiatrica.

P9.12 S9.17 E... e là, praticamente... credo che è stato... cioè come toccare il fondo, no?, cioè...

P9.13 A9.7 e... da là un percorso molto lento, molto frastagliato, molto difficile, molto doloroso, e... con tante lacrime, con tante sofferenze,

P9.14 insomma, lacrime per modo di dire lacrime, tra virgolette, insomma, per dire...tanti, tante sofferenze, tante...

S9.18 A9.8 tante difficoltà con i miei figli, per esempio...

S9.19 A9.9 adesso lasciamo stare l'ex marito, che quello è sparito nella nebbia,

P9.15 ma insomma, comunque.

S9.20 A9.10 E... difficoltà anche con lui, insomma, ma, appunto, di... di un non-rapporto totale.

A9.11 Quindi siccome i ragazzi erano adolescenti nel momento in cui è avvenuta 'sta cosa,

S9.21 A9.12 cioè io ho sofferto moltissimo il fatto di non poter più far la madre,

P9.16 A9.13 poi, cioè, io insomma... ho un senso di cura molto forte rispetto alle persone, un atteggiamento materno, non so, così...

S9.22 A9.14 Quindi questa privazione, così, proprio brutale, selvaggia, così proprio dilacerante dell'aspetto materno,

S9.23 A9.15 proprio il non vedere i figli, il non potergli star vicino, non so...

S9.24 A9.16 È stata una sofferenza,

S9.25 e poi, anche, in questi anni ho avuto anche degli altri momenti di difficoltà...

A9.17 P9.17 quello è stato, diciamo, forse... aver toccato il fondo

A9.18 P9.18 da cui poi... spero, insomma, di aver fatto una crescita, mi auguro, veramente.

A9.19 Comunque, questo poi possono, eventualmente, potrebbero giudicare le persone che mi conoscevano prima e dopo, diciamo.

P9.19 A9.20 Ma, e, al di fuori del giudizio degli altri, che poi, insomma, a me interessa anche relativamente,

S9.26 A9.21 sono io che sto meglio, insomma,

P9.20 e questo è importante.

P9.21 E, allora, diciamo che, appunto, sì, ho imparato che bisogna proprio fare l'esperienza, forse, personale del dolore, della sofferenza,

P9.22 e che da questo anche si impara, ecco.

⊕ 10.

INT.: Comunque poi con i suoi figli è riuscita a mantenere un rapporto?

S.:

P10.1 Ma è una cosa terribile perché io in tutti questi anni,

S10.1 14 anni dalla separazione, mi sono separata nel '98,

A10.1 cioè in realtà è stato mio marito...

INT.: '98?

S.:

S10.2 No '98, '88, che sono 14 anni fa,

S10.3 A10.2 è stato mio marito che ha deciso questa cosa qua

A10.3 e penso che tutto sommato –

S10.4 A10.4 non la volevo io in quel momento questa cosa qua

S10.5 P10.2 ma tutto sommato insomma sto meglio adesso di prima cioè come persona.

A10.5 Certo che questo dei figli è stata per me un'esperienza dolorosissima perché

S10.6 sono stata privata della mia funzione di madre.

S10.7 Nel senso che per quanto la separazione fosse stata consensuale, in realtà...

P10.3 cioè le leggi o anche gli avvocati possono intervenire fino a un certo punto poi

P10.4 sono le persone che costruiscono il rapporto.

S10.8 A10.6 Il rapporto con mio mar... con l'ex marito si è interrotto in maniera totale, al limite di non poter neanche telefonare, di non poter neanche chiedere dei figli, per dire, cioè totalmente.

A10.7 Io ho continuato a vedere saltuariamente il figlio più piccolo,

A10.8 che poi oggi ha 28 anni, insomma è un uomo a tutti gli effetti, si sta per laureare in medicina – sa organizzarsi la sua vita in maniera autonoma e tutto in maniera totale –,

A10.9 e l'altro, quello più grande che ha 30 anni, per anni in realtà non l'ho visto,

A10.10 insomma, cioè non... si negavano perfino al telefono...

S10.9 A10.11 Ho vissuto questa cosa con estrema sofferenza, però

S10.10 A10.12 con altrettanta caparbia ho cercato di ricostruire un rapporto,

A10.13 cioè di fronte alle continue risposte negative io non mi sono mai arresa.

A10.14 E l'altro giorno appunto che... mio figlio più grande

A10.15 mi verrebbe di chiamarlo per nome ma insomma mi sembra giusto di non ... per la questione dell'anonimato, e queste robe qua –

A10.16 ha compiuto 30 anni e

A10.17 mi ha telefonato e mi ha detto...

A10.18 cioè l'avevo cercato io poi mi ha chiamato lui perché in quel momento non poteva –:

A10.19 “Ti telefona il figliol prodigo.”

A10.20 Lui voleva essere ironico come lo è sempre

P10.5 però insomma un po' di verità c'era anche.

A10.21 P10.6 Cioè qualcosa sono riuscita a costruire anche nel rapporto con loro.

P10.7 Quello che mi interessa è di fargli capire, soprattutto adesso che sono uomini tutti e due grandi, è che loro sono diventati uomini,

A10.22 da ragazzi adolescenti sono profondamente cambiati evidentemente,

S10.11 A10.23 ma che sono cambiata anche io.

A10.24 Cioè la madre che si ricordano che viveva gli ultimi anni in casa

A10.25 P10.8 io credo di essere completamente diversa, sono un'altra donna, sono un'altra persona.

P10.9 E questo vorrei comunicarglielo... Questo cambiamento

P10.10 se qualcosa ho imparato vorrei poterglielo comunicare, vorrei poterglielo dire.

A10.26 Adesso per esempio anche questo progetto dei ricoveri che facciamo con I... il figlio più piccolo quello che appunto finisce medicina spero quest'anno, ho cercato di farglielo leggere,

A10.27 cioè gli parlo di queste cose.

A10.28 P10.11 Anche il discorso della mia malattia non è più un tabù.

A10.29 Mentre con il più grande rimangono molti silenzi, e molte cose da elaborare, credo, sia da parte mia, ma anche da parte loro, cioè anche da parte...

S10.12 A10.30 Questi miei figli hanno sofferto molto anche loro e hanno molto da elaborare credo,

A10.31 che poi tra l'altro, non so, appunto, pensavo proprio l'altro giorno,

cioè non so se per l'educazione che hanno avuto nei primi anni o per l'educazione che hanno avuto dal padre quando il padre li ha guardati da solo, diciamo così, insomma...

S10.13 dopo lui ha avuto altre relazioni

S10.14 A10.32 e quindi non so... appunto... insomma si son trovati a vivere con altre donne nella loro casa.

P10.12 Il fatto è che le donne parlano di più di loro stesse dei loro sentimenti,

A10.33 P10.13 cioè non so, gli uomini... non so...

A10.34 anche 'sti miei figli li vedo certe volte che quando si toccano problemi personali

A10.35 o ricordo momenti della vita passata, di quando eravamo tutti assieme anche felici, così, certi momenti belli o anche certi momenti che io vivo con senso di colpa

P10.14 perché mi sembra di non essere stata una madre adeguata e di non aver fatto bene la madre che anche deve educare i figli...

A10.36 su questi punti ancora oggi è difficilissimo poter parlare, comunicare.

P10.15 A E allora rimangono molti buchi neri, molti tabù, diciamo così.

A10.37 Però rispetto al niente all'interruzione totale della comunicazione, diciamo che son riuscita anche sì

P10.16 A10.38 con una testardaggine notevole, buttando via l'orgoglio proprio da non sapere cos'è l'orgoglio, ecco, proprio buttando via qualsiasi...

A10.39 ho ricostruito qualcosa, insomma un piccolo piccolo parte di rapporto

P10.17 che vorrei si modificasse nel futuro ancora di più.

P10.18 Cioè vorrei aiutarli soprattutto a capire, a parlare... ecco vorrei aiutarli a parlare.

P10.19 Ma, non so, credo che questo sia un po' una cosa difficile...

⊕ 11.

INT.: Quando lei soffriva era più disinteressato questo rapporto con i suoi figli oppure era spostato su un altro piano diciamo, il rapporto con i suoi figli?

S.:

S11.1 Ma i miei momenti di difficoltà...

A11.1 cioè loro hanno vissuto...

S11.2 perché ero ancora in casa in quel momento, il momento che mi ha portato...

A11.2 S11.3 cioè il medico e mio marito hanno deciso in quel momento di farmi ricoverare alla clinica psichiatrica

P11.1 e là era impossibile non coinvolgerli per quanto fossero relativamente piccoli e

S11.4 A11.3 quindi non mi è stato possibile. Però dopo io, cioè...

A11.4 loro sono rimasti col padre, no,

S11.5 A11.5 e quindi sono io che sono stata espulsa, diciamo, dal nucleo familiare.

S11.6 A11.6 E quindi ho vissuto per alcuni mesi in casa di mia madre, cioè perché in strada non potevo, cioè, da qualche parte dovevo pure andare, insomma,

S11.7 A11.7 e in quel momento non avevo amiche che mi potessero aiutare in questi termini, nei termini di ospitarmi così,

S11.8 A11.8 e dopo sono venuta a stare in questa casa, insomma.

P11.2 Perché abbiamo capito sia io che mia madre era giusto che io avessi la mia indipendenza, ma anche lei tutto sommato.

S11.9 A11.9 Il fatto è che mio padre è morto due anni prima della separazione

S11.10 A11.10 quindi mia madre era vedova

A11.11 e quindi anche lei... cioè... aveva insomma bisogno probabilmente del suo spazio, della sua libertà.

P11.3 Comunque, insomma questa è stata la scelta migliore,

P11.4 nel senso che la conquista della libertà, il vivere da sola...

S11.11 adesso ho un compagno, in tutti questi anni ho un rapporto affettivo con una persona,

A11.12 mi ha anche molto aiutato nel campo del lavoro,

A11.13 P11.6 con cui condivido tutti questi interessi diciamo di storia, di queste cose qua.

S11.12 Però non viviamo 365 giorni all'anno...

P11.5 S11.13 infatti voi avete visto che ci sono due cognomi sulla porta. L'altro cognome è il cognome del mio compagno,

A11.14 ma lui vive anche... cioè la sua residenza non l'ha a Trieste, ecco, appunto, perciò...

S11.14 A11.15 e quindi adesso io vivo anche da sola, molte parti del mese, molte settimane,

S1.15 A11.16 mi gestisco in maniera autonoma...

P11.6 Però è giusto insomma questa conquista di autonomia, d'indipendenza

P11.7 A11.17 che poi tra l'altro è possibile perché avevo un lavoro mio autonomo.

A11.18 E insomma i figli in questi anni che sono sola e quando si son ripetuti momenti di difficoltà loro son sempre stati estranei a questa cosa qua

S11.16 e anche li ho tenuti... non li ho tenuti al corrente, non li ho coinvolti in queste cose.

S11.17 P11.8 Cioè a parte la prima volta che era impossibile non coinvolgerli perché ero in casa, perché eravamo ancora un nucleo familiare stabile.

P11.9 E dopo un altro tabù, un'altra cosa di cui però... cioè credo che fa più parte della mia vita che della loro,

A11.19 adesso ultimamente il più piccolo è venuto a parlare con il dottor M.,

A11.20 cioè in qualche modo ha condiviso questa esperienza, mi ha accompagnato,

P11.10 ma questo è stato una volta sola in tutti questi anni, la prima volta.
E...[*queste ultime cose dette con grande pena e fatica, molte pause tra una parola e l'altra*]

⊕ 12.

INT.: Perché lei crede che non hanno voluto avere niente a che fare con la sua sofferenza?

S.:

P12.1 Ma perché io cioè non li ho...

S12.1 quando questo è successo io vivevo da sola qua in questa casa.

A12.1 E quindi... non è che gliel'ho nascosto,

P12.2 ma se si vive quotidianamente insieme, se si fa nucleo familiare si condividono anche gli aspetti più dolorosi e di difficoltà, diciamo.

P12.3 S12.2 In questo caso non si verificava la possibilità neanche che loro sapessero.

P12.4 Poi... non... cioè non so... credo che li rattristerei...

P12.5 non so se sarebbe un aumentare il loro senso di responsabilità nei miei confronti.

A12.2 P12.6 Cioè credo che loro abbiano avuto già delle sofferenze grandissime nella loro vita, nell'adolescenza, rispetto a quello che era... le aspettative all'interno del nucleo familiare...

A12.3 Loro parlano anche molto poco di quello che fanno di quello che non fanno... di quello che vivono come più difficile, meno difficile, non so...

A12.4 P12.7 Per cui torno, appunto, a ripetere questo mio rapporto con loro non è un rapporto che si è concluso, è un rapporto che appena in questi ultimi anni ha cominciato appena a muovere i primi passi

P12.8 quindi abbiamo ancora da fare tanta strada

P12.9 S12.3 e anzi adesso tra l'altro...

A12.5 a parte che uno, il più grande, vive... non vive a Trieste, vive in un'altra città del nord Italia...

P12.10 quindi non posso neanche fare affidamento su di loro.

S12.4 A12.6 A un certo punto poi io anche ho cominciato a cercare di gestire le difficoltà legate al malessere, al disagio, diciamo, in maniera mia autonoma...

P12.11 non penso di dover far fronte...

A12.7 S12.5 Caso mai io ho altri punti di riferimento per far fronte ai momenti di difficoltà, ma non i miei figli.

P12.12 Non so se è una cosa che istintivamente li voglio proteggere o non voglio offrire a loro il mio lato più debole,

P12.13 ma non credo che neanche in quel momento mi potrebbero aiutare,

A12.8 a parte che uno non è qua, non vive a Trieste, e l'altro... non so non...

P12.14 E quindi è molto difficile 'sta cosa

P12.15 A12.9 quando per tanti anni, gli anni proprio dell'adolescenza, gli anni formativi per una persona, si è vissuti distaccati, totalmente distaccati, dopo riprendere anche questi fili e così, è un percorso molto complicato, non è semplice.

S12.6 A12.10 E comunque io appunto torno a ripetere quando non sto bene ho altri punti di riferimento.

⊕ 13.

INT.: Ma, ecco, nel suo percorso quali sono state le cose che le hanno permesso comunque anche di distanziarsi, di risollevarsi anche da questi punti di minimo che ha detto?

S.:

S13.1 A13.1 Innanzitutto appunto ho fatto varie esperienze anche di medici privati, diciamo così.

S13.2 Poi a un certo punto mi sono avvicinata ai servizi, ai centri di salute mentale

A13.2 S13.3 e là ho trovato... cioè... delle persone innanzitutto che mi hanno aiutato a uscire dal mio isolamento... mi hanno aiutato...

A13.3 cioè, non saprei come spiegarmi, mi hanno dato diverse opportunità che...

S13.4 A13.4 ho imparato molto... non so... da per esempio i lavori di gruppo fatti insieme.

A13.5 Mi ricordo ancora con la dottoressa Z. per esempio, non so... ma anche la dottoressa R., ma anche il dottor M.,

A13.6 cioè anche per esempio questo lavoro del progetto di recovery, cioè

A13.7 P13.1 io lo faccio come una tappa del mio processo personale di recovery...

A13.8 P13.2 penso che sono tutta una serie di opportunità, cioè opportunità sociali, per esempio

A13.9 P13.3 soprattutto visto che io mi ero molto rinchiusa in una gabbia dorata, diciamo,

P13.4 che poi di dorata non aveva niente, ma così questo isolamento, questa...

S13.5 A13.10 Ma adesso ho delle persone, delle amiche anche, alle quali nel momento in cui non sto bene telefono e ... e...

S13.6 per esempio molte volte anche chiedo di essere ricoverata, di passare la notte, di passare il momento di crisi, così, anche ad Aurisina in diagnosi-cura, così... e...

A13.11 S13.7 quindi ho messo in atto tutta una serie di puntelli, di strategie.

A13.12 S13.8 Però, appunto, so che devo un po' cavarmela da sola

A13.13 S13.9 nel senso che faccio una telefonata a N., una telefonata al dottor M., o semplicemente ho chiamato un taxi e sono andata in diagnosi-cura, per una notte, per esempio.

⊕ 14.

INT.: Storicamente, dopo la prima volta, com'è stato un po' il percorso?

S.:

S14.1 Ma il percorso è stato un po' che appunto uscita dalla clinica psichiatrica sono stata in cura da medici privati per un certo periodo.

S14.2 Poi ho avvicinato alcune donne psicologhe dei consultori per esempio, dei medici appunto dai quali andavo una volta al mese, cose di questo genere.

A14.1 Nei centri ho avuto l'opportunità di appunto... di essere aiutata da strutture più allargate, presenti in maniera, più elastiche, non so come spiegarmi,

S14.3 cioè magari ecco per esempio il dottor M. lo vedo regolarmente ogni mese, o così anche...

S14.4 P14.1 chiedere un appuntamento è abbastanza difficile e complicato.

A14.2 Poi non so c'è il gruppo delle signore, delle donne, il gruppo di Barcola – storicamente cominciato a Barcola -,

A14.3 con la dottoressa Z. ma anche con la dottoressa R., così.

S14.5 Cioè ci sono queste strutture e

S14.6 A14.4 allora ho conosciuto tutta una serie di persone, per esempio la stessa M. che voi avete intervistato.

P14.2 A14.5 Un punto di riferimento forte per me, insomma.

A14.6 Molto più del mio compagno che non coinvolgo anche lui in questa... questa...

A14.7 neanche mia madre per esempio.

⊕ 15.

INT.: Quindi comunque ha scelto di non coinvolgere le persone che le sono... più... vicine.

S.:

P15.1 Ma, che mi sono più vicine con le quali magari anche ci possono essere dei nodi ancora non risolti, delle difficoltà o delle cose non risolte.

S15.1 A15.1 Ho delle persone amiche alle quali magari telefono alle quali dico magari guarda io adesso non mi sento bene devo fare assolutamente qualcosa, così molto spesso appunto...

P15.2 questo per tenere sotto controllo la situazione e per essere io padrona della situazione.

⊕ 16.

INT.: Invece, l'aspetto dei farmaci...

S.:

P16.1 Sì può darsi che sia anche importante

S16.1 A16.1 io sono abbastanza obbediente nel senso che quello che è la terapia che viene consigliata la seguo,

P16.2 S16.2 in qualche modo controllo anche quella –

S16.3 A16.2 magari se mi sento un po' meglio cerco... magari parlo anche con i medici, il dottor M.,

A16.3 o prima anche la dottoressa R. per cercare di, magari, di abbassare i dosaggi, non so queste cose qua.

P16.3 Però al di fuori di quello cioè soprattutto da un punto di vista psicologico...

P16.4 Cioè io credo che avevo bisogno di aiuto soprattutto dal punto di vista psicologico, rispetto alla solitudine, rispetto a questo chiudermi in me stessa, la timidezza, ad aver paura di uscire di casa, non so,

P16.5 le cose più banali di questo mondo, non so così.

P16.6 S16.4 E quindi i farmaci credo che probabilmente mi aiutino, mi aiutano, ne assumo comunque,

P16.7 però certe volte credo di più alla terapia della parola,

P16.8 ecco per esempio, credo che parlare con qualcuno che veramente mi stia ad ascoltare, che mi capisca, mi aiuta ancora di più.

S16.5 A16.4 Dopo, quando ci sono i momenti brutti, allora in quel caso ricorro anche a soluzioni estreme, come quella del ricovero.

P16.9 S16.6 Magari anche per una notte sola, anzi di solito per una notte sola.

S16.7 Dopo ci sono state anche delle cose più lunghe, più dolorose.

P16.10 Ma insomma diciamo che... da periodi...

S16.8 il primo ricovero in clinica psichiatrica è durato 3 settimane,

P16.11 quindi un periodo lungo,

S16.9 ed è stato il più lungo in assoluto.

S16.10 Dopo ho avuto dei ricoveri relativamente più brevi...

A16.5 S16.11 e insomma adesso cerco di far fronte in questo modo, insomma, come le ho detto, ecco così.

P16.12 Però, cioè... la vita è fatta non solo di momenti di crisi.

P16.13 Dopo la gestione del quotidiano, nel momento, anche le giornate sono difficili, anche le notti sono difficili...

A16.6 P16.14 sono una sognatrice, potrei fare ogni mattina un film sui sogni che mi anche perseguitano durante la notte.

P16.15 E quindi voglio dire che è difficile vivere anche proprio momento per momento, no, e questo...

S16.12 A16.7 è quando è il momento più di difficoltà allora là...

P16.16 piuttosto di essere in balia di non riuscire a governare, appunto,

A16.8 so che dopo la situazione diventa più drammatica e magari ho bisogno appunto di un periodo di ricostruzione, di ricovero più lungo,

A16.9 S16.13 adesso cerco di adottare questa strategia di prevenire, diciamo, in qualche modo il malessere, di... e di essere io a chiedere di essere chiusa in un contenitore, diciamo ecco.

P16.17 Cioè diagnosi-cura ad Aurisina diventano un contenitore in qualche modo, cioè, ecco.

⊕ 17.

INT.: Qual è la difficoltà maggiore che potrebbe indicare nel suo rapporto con la comunità?

S.: Con quale comunità? La società in genere?

INT: Sì...

S.:

S17.1 A17.1 Ah, la cosa che mi blocca di più è la timidezza.

P17.1 Cioè io, proprio sono estremamente sensibile e vulnerabile, così,

S17.2 A17.2 è proprio la timidezza che mi blocca, non so l'arrossire,

A17.3 proprio come un adolescente, no, così queste cose qua.

S17.3 A17.4 Pur essendo ben avanti negli anni 'sta cosa mi blocca proprio dal punto di vista sociale,

P17.2 perché invece... il mio realizzarmi è proprio...

A17.5 S17.4 e appunto in questo il centro, i centri in generale – Barcola, per me il punto di riferimento è stato Barcola –, mi ha aiutato proprio a uscire un poco da questo guscio, cominciare a parlare, a esprimermi.

A17.6 E... adesso con tutta la paura che ho, non so,

S17.5 A17.7 affronto conferenze anche oggi anche stamattina ho fatto il mio intervento, ieri ero a una conferenza ho fatto un intervento,

S17.6 A17.8 cioè interventi pubblici al microfono, affrontando il giudizio di un pubblico non necessariamente ben disposto come è quando si parla tra amici, insomma ecco.

S17.7 A17.9 Cioè un pubblico qualsiasi, come quando si parla in pubblico nel vero senso della parola, ecco.

P17.3 Quindi non con persone che sono particolarmente... persone che giudicano cioè ecco.

P17.4 Il problema principale è questo della timidezza,

S17.8 ma anche diciamo per tanti anni ho avuto...

S17.9 A17.10 cioè anche alcuni miei momenti di richiesta non sono stati ascoltati... non so come dire, cioè o non sono stati presi sul serio, o non sono stata aiutata,

P17.5 o io non avevo la consapevolezza di... di quanto fossi sola isolata, non lo so.

P17.6 Comunque, soprattutto, credo che questo di vincere una sorta di fobia sociale non so qualcosa del genere, questo è fondamentale per me.

3.2 Ricodificazione

Dopo aver suddiviso l'intervista di S. in 17 segmenti, corrispondenti ad altrettante domande del ricercatore, ogni frase o parte di frase è stata classificata come S (sequenza), A (attante), o P (punto di vista o argomento). La fase successiva consiste nel ricodificare l'intervista, raggruppando i segmenti in modo da individuare la logica globale che presiede alla narrazione.

A. Sequenze

Tutti i segmenti classificati come S sono isolati e raggruppati per argomento, in una sequenzialità grossomodo cronologica. Emergono in questo modo sei diversi blocchi tematici: in ognuno di questi sono evidenziate le espressioni di S. più caratteristiche, o ripetute più spesso. La numerazione dei segmenti, e l'aggiunta, dove necessario, di qualche segmento di diversa classificazione, permette di non perdere di vista il contesto.

Una volta effettuato il raggruppamento di tutte le unità codificate S in sequenze tipo classificate cronologicamente, si può riassumere l'intervista di S., usando il più possibile le sue stesse parole, e in particolare avendo cura di inserire le espressioni tipiche. Il racconto che si ottiene, riportato qui di seguito, contiene

tutte le informazioni sui “fatti” (dal punto di vista dell’intervistato: le informazioni presentate come fatti oggettivi) e gli “eventi” dell’intervista.

Sono per metà istriana e per metà friulana, il mio cognome ha ascendenza friulana ma io sono nata a Capodistria e ho vissuto tutta la mia vita, fin da piccolissima, a Trieste. Anzi, poi, in questi ultimi quattordici-quindici anni, ho messo forti radici a Trieste per tutta una serie di motivi, di lavoro e amicali.

Per quanto riguarda il lavoro, mi sono laureata e di là ho cominciato il mio percorso di interesse per gli studi storici, ho pubblicato la tesi e usufruito di una borsa di studio all’università. Il primo libro l’ho pubblicato una trentina di anni fa, poco prima che nascesse il mio primo figlio. In questi 30 anni ho sempre lavorato, diciamo, in termini mirati, anche se durante il matrimonio, che è durato 18 anni, mi sono allontanata dalla ricerca: ho insegnato vari anni nelle scuole superiori, poi ho abbandonato del tutto la ricerca in corrispondenza della separazione da mio marito, 14 anni fa. Più recentemente ho ripreso a scrivere e lavorare, e adesso negli ultimi anni da quando sono in pensione la ricerca è proprio il mio lavoro quotidiano. Ho sempre trovato grandissima gratificazione dal lavoro, anche quando insegnavo, nonostante fosse un lavoro più stancante, meno in vista della ricerca universitaria.

Ho due figli. Dopo che sono nati questi bambini ho cercato di lavorare, fare, ma ho vissuto degli anni abbastanza chiusa in me stessa, sola nel guscio della timidezza. Negli ultimi anni del matrimonio mi sentivo veramente molto sola. Dal di fuori sembrava avessi tutto: un marito, due figli, un lavoro. Anche economicamente stavo abbastanza bene, ma questa

era solo un'immagine che io stessa contribuivo a mantenere, in realtà ero proprio incapace di uscire, mi trovavo in un'impasse. Questa situazione è culminata nella prima vera crisi: il medico e mio marito hanno deciso in quel momento di farmi ricoverare alla clinica psichiatrica. E' stato come toccare il fondo. Sono io che sono stata espulsa dal nucleo familiare: ho vissuto alcuni mesi a casa di mia madre, che era vedova da due anni, perché in quel momento non avevo amiche che mi potessero ospitare. Mio marito è sparito nella nebbia, con lui avevo un non-rapporto totale, al punto di non poter nemmeno telefonare, nemmeno chiedere dei figli. Sono stata deprivata del mio ruolo di madre: i miei figli sono rimasti con il padre. Non poter vedere i miei figli, non potergli stare vicino è stata una privazione molto dolorosa per me, che ho vissuto con estrema sofferenza. Ma con altrettanta caparbia ho cercato di ricostruire un rapporto, cioè di fronte alle continue risposte negative non mi sono mai arresa.

Dopo alcuni mesi ho lasciato la casa di mia madre, e poi sono venuta ad abitare nella casa in cui mi trovo tuttora.

Dopo il primo ricovero è cominciato un percorso molto lento, molto frastagliato, molto difficile, molto doloroso, con tante lacrime e sofferenze, tante difficoltà con i miei figli per esempio. Una volta uscita dalla clinica psichiatrica sono stata in cura da medici privati per un certo periodo. Poi ho avvicinato alcune donne psicologhe dei consultori, dei medici da cui andavo una volta al mese, cose di questo genere. Nella mia vita sono molto cambiata, e penso che le persone che ho incontrato anche nei servizi mi hanno aiutato a crescere e sviluppare potenzialità che erano in me, nascoste dalla timidezza, che non conoscevo io stessa. Ci sono stati momenti di sofferenza, ma ne sono uscita un gradino più avanti.

Adesso ho un compagno, in tutti questi anni ho un rapporto affettivo con una persona, però non viviamo insieme 365 giorni all'anno. Mi gestisco in maniera autonoma, vivo sola molte settimane: questa conquista di autonomia, d'indipendenza è stata possibile anche perché avevo un lavoro mio autonomo. Cerco di gestire anche le difficoltà legate al malessere, al disagio, diciamo, in maniera mia autonoma. Io sono abbastanza obbediente, nel senso che seguo la terapia farmacologica che mi viene consigliata, ma in qualche modo controllo anche quella: se mi sento un po' meglio parlo con i medici e cerco magari di abbassare i dosaggi. Penso che i farmaci mi aiutino, anche se io credo di più alla terapia della parola. Dopo, quando ci sono i momenti brutti, allora in quel caso ricorro anche a soluzioni estreme, come quella del ricovero; a volte chiedo di essere ricoverata, di passare la notte, di passare il momento di crisi, ad Aurisina in diagnosi-cura. Magari anche per una notte sola, anzi di solito per una notte sola. Ci sono stati momenti più lunghi, più dolorosi... il primo ricovero in clinica psichiatrica è durato tre settimane, ed è stato il più lungo in assoluto. Dopo ho avuto ricoveri relativamente più brevi e adesso cerco di far fronte ai momenti di difficoltà, cerco di prevenire in qualche modo il malessere, di essere io a chiedere di essere chiusa in un contenitore, diciamo. Non coinvolgo i miei figli, ma nemmeno mia madre o il mio compagno, per esempio, casomai ho altri punti di riferimento: adesso ho delle persone, delle amiche anche, alle quali telefono nel momento di difficoltà.

La cosa che mi blocca di più è la timidezza, l'arrossire... mi blocca proprio dal punto di vista sociale. In questo senso i centri in generale, ma soprattutto il centro di Barcola, che è stato il mio punto di riferimento, mi hanno aiutato a uscire da questo guscio, cominciare a parlare, esprimermi. E adesso con tutta la paura che ho affronto conferenze in pubblico, anche

stamattina ho fatto il mio intervento, ieri a una conferenza ho fatto il mio intervento, al microfono, affrontando il giudizio di un pubblico qualsiasi, non necessariamente ben disposto.

Queste sei sequenze formano un racconto semplice e chiaro che è stato possibile riassumere in poche frasi. Dalla ricerca delle espressioni chiave, ripetute più volte nel testo, si possono estrarre informazioni che costituiranno uno dei fondamenti dell'analisi strutturale. Inoltre, il racconto cronologicamente ordinato delle vicende narrate fornisce un ottimo punto di riferimento nel prosieguo dell'analisi.

B. Attanti

In questa seconda parte dell'analisi, si prendono in esame i segmenti dell'intervista che sono stati classificati con la sigla A. Come per le sequenze, la ricodifica consiste nel riorganizzare tutte le unità di questo tipo, suddividendole in blocchi a seconda del personaggio cui si riferiscono. Alcune frasi riguardano più di un personaggio e sono quindi distribuite in più blocchi.

L'analisi del ruolo di ogni personaggio si svolge riassumendo il blocco di frasi che lo coinvolgono, mettendo in risalto le formule più tipiche o quelle usate più spesso da S. nel corso della narrazione e la connessione di quel personaggio nell'intervista in relazione a S.

La protagonista della narrazione è S. stessa, che nell'atto di raccontare da un lato mette in scena sé stessa come personaggio in relazione ad altri attanti (“penso che appunto le persone che ho incontrato anche nei servizi mi hanno aiutato anche in questo” (A5.3)), dall'altro approfitta dell'intervista per riflettere e ripercorrere la sua storia (“Ma, io... praticamente... dopo che sono nati ‘sti

bambini, così quando loro erano ancora piccoli, cioè io ho sempre cercato di lavorare, di fare, di...” (S9.1 A9.1)). Ci sono poi altri due personaggi principali: i due figli di S. (che hanno un ruolo collettivo in quanto ‘figli’, ma anche caratterizzazioni distinte), e un attante collettivo, le ‘amicizie che mi arricchiscono molto’.

Altri quattro personaggi, secondari per la frequenza con cui S. li nomina ma comunque di rilievo, sono: Trieste (dal punto di vista delle persone che la abitano ma anche come paesaggio, sia naturale che urbano), l’ex marito di S. e il suo attuale compagno, oltre a un personaggio generico introdotto a volte da ‘si’, a volte da ‘uno dal di fuori’ (ma sono veramente la stessa persona?). Infine, i genitori di S. e il professore con cui ha studiato sono personaggi accessori, per un totale di undici attanti, o figure che hanno un ruolo nella narrazione.

Gli attanti si dividono in tre categorie a seconda delle azioni che compiono o delle caratterizzazioni che S. assegna loro. Il primo insieme, che potremmo chiamare dei “personaggi positivi”, è presentato come soggetto di due tipi di azione nei riguardi di S.: **aiutare** e **condividere**. Fanno parte di questa categoria solo personaggi che hanno un ruolo nella vicenda attuale di S., e come tali compaiono associati a verbi al presente. In realtà nel racconto non ci sono attanti fortemente caratterizzati in modo negativo. La seconda categoria include invece attanti citati in forma impersonale piuttosto che direttamente, come soggetti non tanto di azioni negative quanto di azioni non-positive (“non sono stata aiutata”) oppure di azioni negative imprecise, che rimangono vaghe e appena accennate. In questa categoria di attanti, collegata per lo più ai momenti difficili del passato di S., i verbi sono quasi sempre coniugati al passato. C’è poi una terza categoria: quella dei figli, che sono simili a S., accomunati a lei dai temi forti del cambiamento e dalla sofferenza.

Personaggi principali:

S.

La vicenda di S. si snoda lungo l'intervista come un percorso, come lei stessa lo definisce più volte: il susseguirsi degli stati d'animo e l'evolversi delle relazioni può essere ricostruito in senso cronologico. Si parte dalla sofferenza legata alla solitudine e al senso di isolamento, in particolare prima della separazione, "poi ho vissuto degli anni abbastanza chiusa in me stessa, sola... chiusa, proprio nel **guscio della timidezza, nella incapacità di parlare, di esprimermi**" (S9.4 A9.2)., "gli ultimi anni in cui mi sono sentita veramente molto sola" (S9.8 A9.3). S. da una parte si rende conto di avere la tendenza a isolarsi, dall'altro lamenta che l'ambiente familiare non l'aiuti a superare questa difficoltà. "Però, probabilmente vivevo... in un ambiente familiare un po' chiuso da un punto di vista sociale, non so" (S9.2 P9.1), "soprattutto visto che io **mi ero molto rinchiusa** in una gabbia dorata, diciamo" (A13.9 P13.3), "proprio io stessa **incapace a uscire** da questa situazione di impasse" (A9.6 S9.13), "ma anche diciamo **per tanti anni ho avuto...**" (S17.8) "cioè anche alcuni miei momenti di richiesta non sono stati ascoltati... non so come dire, cioè o non sono stati presi sul serio, o **non sono stata aiutata**" (S17.9 A17.10). La vita familiare non offre un appiglio per uscire dalla situazione di disagio di S.: non dà quelle occasioni sociali che troverà invece nell'incontro con i centri di salute mentale, in particolare nei rapporti umani che riuscirà a instaurare attraverso di loro. Nemmeno sul piano del lavoro, che riveste una grande importanza per S. ("Io ho trovato una grandissima gratificazione dal lavoro, anche quando insegnavo tra l'altro" (A7.7 P7.8)), la famiglia costituisce un valido sostegno: "cioè anche questo mio lavoro personale, cioè la mia **affermazione personale** era sì capita, ma fino a un certo punto" (S9.3 P9.2).

Dopo questo primo momento di solitudine e malessere, la situazione precipita: S. attraversa una crisi che la porterà prima in clinica (“son stata ricoverata alla clinica psichiatrica” (S9.16)), poi a vivere con sua madre e quindi a trovare una casa da sola. In tutta questa sequenza di eventi, narrata con poche frasi rotte che formano un blocco unico privo di scansioni temporali, S. non compare mai esplicitamente come soggetto. Così il momento di minimo, la crisi in cui S. “tocca il fondo”, non entra quasi nel racconto in cui S. si mette in scena. Il motivo, del resto, è chiaro: altri, ma non lei, sono protagonisti di quel momento (si veda più avanti).

“Quello è stato, diciamo, forse... aver toccato il fondo (A9.17 P9.17) da cui poi... spero, insomma, di aver fatto una crescita, insomma, veramente (A9.18 P9.18)).

Dopo il racconto faticoso della crisi, S. riprende la prima persona, ritornando al centro della narrazione per introdurre la fase di ascesa, di miglioramento: quella in cui si trova ancora al momento dell'intervista, che è caratterizzata dalla ricerca di strumenti che l'aiutino a gestire le situazioni difficili. “A un certo punto poi io anche **ho cominciato a cercare di gestire le difficoltà** legate al malessere, al disagio, diciamo, in maniera mia **autonoma...**” (S12.4 A12.6). La crisi e la separazione diventano il punto di snodo per lo sviluppo successivo della vicenda di S.: “e insomma adesso **cerco di far fronte** in questo modo, insomma, come le ho detto, ecco così” (A16.5 S16.11), “adesso cerco di **adottare questa strategia** di prevenire, diciamo, in qualche modo il malessere, di... e di essere io a chiedere di essere chiusa in un contenitore, diciamo ecco.” (A16.9 S16.13). S. desidera essere autonoma (“però, appunto, so che devo un po' **cavarmela da sola**“ (A13.12 S13.8)) e si prepara a far fronte alle difficoltà: “quindi ho messo in atto tutta una serie di puntelli, di **strategie**” (A13.11 S13.7). Quali sono? Uno degli strumenti citati da S. per far fronte alle situazioni negative è rappresentato dalle persone che ha conosciuto in particolare in

connessione con i centri di salute mentale, oltre che la possibilità di appoggiarsi ai centri stessi: “nel senso che faccio una **telefonata** a N., una telefonata al dottor M., o semplicemente ho chiamato un **taxi** e sono andata in diagnosi-cura, per una notte, per esempio” (A13.13 S13.9).

La vita quotidiana è un altro degli strumenti citati da S. per risollevarsi da momenti di stanchezza: “cioè non so per esempio oggi pomeriggio sono... ero un po' stanca, così” (A2.3 P2.3), “sono andata a fare una passeggiata a Barcola, Castello di Miramare” (A2.4). S. sceglie questo episodio per cominciare l'intervista vera e propria, e lo fa in risposta alla domanda “quali sono le peculiarità di Trieste”. “Ma io credo che in generale quello che **mi aiuta** anche **adesso**” (A6.1), “ma penso anche a quello che ho fatto **nella giornata**, in questa giornata... “ (A6.2 P6.1), “per esempio, **stamattina** ero all'università a sentire una lezione del professore con il quale ho fatto la tesi, “ (A6.3 S6.1). Anche questo tema ha il suo contrappunto negativo, che frena un po' l'ottimismo dell'insieme: “dopo la gestione del quotidiano, nel momento, anche le giornate sono difficili, anche le notti sono difficili...” (P 16.13).

Un altro elemento, collegato indirettamente con la gestione del disagio e del momento di difficoltà, è rappresentato dai farmaci. “Io **sono abbastanza obbediente** nel senso che quello che è la terapia che viene consigliata la seguo, (S16.1 A16.1) in qualche modo controllo anche quella “ (P16.2 S16.2). S. ci tiene a rimanere, anche in questo caso, la protagonista del suo percorso. Tuttavia riconosce la necessità di farsi aiutare. I farmaci costituiscono quindi un elemento di aiuto, un “personaggio positivo”, anche se non il più importante: “e quindi i farmaci credo che probabilmente mi aiutino, mi aiutano, ne assumo comunque, (P16.6 S16.4), “però certe volte credo di più alla terapia della parola” (P16.7).

Un'ampia sezione dell'intervista è dedicata ai due figli di S.: questi sono infatti presenti sia come personaggio collettivo che come personaggi singoli, e inoltre costituiscono un parte importante del racconto che S. fa in prima persona.

Il legame che S. ha con i figli è difficile (“Tante difficoltà con i miei figli, per esempio...” (S9.18 A9.8)), segnato dal distacco “quando per tanti anni, gli anni proprio dell’adolescenza, gli anni formativi per una persona, si è vissuti **distaccati**, totalmente distaccati, dopo riprendere anche questi fili e così, è un **percorso** molto complicato, non è semplice..” (P12.15 A12.9). Nonostante le difficoltà, però, S. manifesta durante tutta l’intervista la forte volontà di riallacciare i rapporti con loro.

Uno dei temi portanti nella descrizione del rapporto di S. con i figli è la sofferenza: una costante che accomuna queste tre figure.

Dopo la separazione, S. soffre di non poter più stare con loro (“quindi questa privazione, così, proprio brutale, selvaggia, così proprio dilacerante dell’aspetto materno” (S9.22 A9.14)), di non potersene più occupare, “cioè io **ho sofferto moltissimo** il fatto di non poter più far la madre” (S9.21 A9.12), “Certo che questo dei figli è stata per me un’esperienza **dolorosissima**” (A10.5), “Ho vissuto questa cosa con estrema **sofferenza**, però” (S10.9 A10.11). Il ‘però’ alla fine di questa frase segna il contrasto, qui come altrove nella narrazione, tra un passato doloroso e un presente di cambiamento, crescita, ottimismo cauto, di volta in volta mitigato dalla considerazione che un fondo di disagio esiste ancora.

Nonostante le difficoltà e le sofferenze del passato, quindi, “con altrettanta **caparbia** ho cercato di ricostruire un rapporto” (S10.10 A10.12), “cioè di fronte alle continue risposte negative io **non mi sono mai arresa**” (A10.13). E malgrado le lacune di comunicazione che non è riuscita a eliminare (“su questi punti ancora oggi è **difficilissimo poter parlare**, comunicare. E allora rimangono molti buchi neri, molti tabù, diciamo così” (A10.36)), S. constata un certo grado di successo dei suoi tentativi “cioè qualcosa **sono riuscita a costruire** anche nel rapporto con loro” (A10.21 P10.6), “**ho ricostruito** qualcosa, insomma un piccolo piccolo parte di rapporto” (A10.39).

In conclusione, quello che vale per tutto il suo percorso di crescita e di gestione della sofferenza e della quotidianità, vale anche nel caso del rapporto con i figli: da un passato fatto soltanto di dolore e isolamento, è riuscita a passare con fatica a un presente dove è lecito rallegrarsi cautamente del successo. “Per cui torno, appunto, a ripetere questo mio rapporto con loro non è un rapporto che si è concluso, è un **rapporto** che appena in questi ultimi anni ha cominciato appena a **muovere i primi passi**” (A12.4 P12.7), “quindi abbiamo ancora **da fare tanta strada**” (P12.8).

I Figli

I figli sono, accanto a S., i protagonisti della storia. Due punti nodali sostengono la narrazione che li riguarda: la sofferenza e le lacune nella comunicazione, i tabù che minano il loro rapporto con la madre.

Nel periodo immediatamente successivo alla separazione S. passa parecchio tempo senza vedere i figli “insomma, cioè non... **si negavano perfino al telefono...**” (A10.10), “il rapporto con mio mar... con l’ex marito si è interrotto in maniera totale, al limite di non poter neanche telefonare, di **non poter neanche chiedere dei figli**, per dire, cioè, totalmente.” (S10.8 A10.6): un’esperienza che definisce più volte ‘dolorosissima’ e che costituisce un’ulteriore difficoltà a ristabilire la comunicazione: “quando per tanti anni, gli anni proprio dell’adolescenza, gli anni formativi per una persona, si è vissuti distaccati, totalmente distaccati, dopo riprendere questi fili e così, è un percorso complicato, non è semplice” (P12.15 A12.9).

La sofferenza, come si diceva, accomuna l’esperienza dei figli a quella della madre, è un qualcosa che condividono con lei. “Questi miei figli **hanno sofferto** molto anche loro e hanno molto da elaborare credo” (S10.12 A10.30), “cioè credo che loro abbiano avuto già delle sofferenze grandissime nella loro vita, nell’adolescenza, rispetto a quello che era... le aspettative all’interno del nucleo familiare...” (A12.2 P12.6). E’ interessante notare come, forse proprio in

seguito a questo elemento in comune con il percorso materno, i figli non sono soggetto del verbo aiutare: sono compagni di percorso e non una risorsa per compierlo: “ma non credo che neanche in quel momento mi potrebbero **aiutare**“ (P12.13).

S. vorrebbe riuscire a comunicare con i figli sui temi che le stanno a cuore: “su questi punti ancora oggi è difficilissimo poter parlare, comunicare. E allora rimangono **molti buchi neri, molti tabù**, diciamo così” (A10.36.). “Loro **parlano anche molto poco** di quello che fanno di quello che non fanno... di quello che vivono come più difficile, meno difficile, non so...” (A12.3).

Il figlio piccolo

Il figlio piccolo, “che poi oggi ha 28 anni, insomma è un uomo a tutti gli effetti, si sta per laureare in medicina – sa organizzarsi la sua vita in maniera autonoma e tutto in maniera totale –“ (A10.8), ha una sua autonomia all’interno del racconto di S. Ha due caratteristiche positive, legate ad aspetti che S. descrive come molto importanti per lei: si sta per laureare in medicina (un riferimento implicito al tema del lavoro, che da’ grandi gratificazioni a S.?) e sa organizzarsi in maniera autonoma, un punto cardine dell’intervista di S.

Più avanti nell’intervista, questo figlio più giovane diventa protagonista di azioni ancora più decisive: condivide, o comincia a condividere, aspetti cruciali della vita della madre: “anche il discorso della mia malattia non è più un tabù” (A10.28 P10.11), “cioè gli parlo di queste cose “ (A10.27), “adesso ultimamente il più piccolo è venuto a parlare con il dottor M.” (A11.19), “cioè in qualche modo **ha condiviso** questa esperienza, mi ha accompagnato “ (A11.20).

Il figlio grande

Il figlio grande viene menzionato solo di sfuggita in quanto persona singola, per lo più in connessione con non-azioni: “l’altro, quello più grande che ha 30 anni, per anni in realtà non l’ho visto,“ (S10.9). Anche con lui, S. ha ancora molte

difficoltà a comunicare: “Mentre con il più grande **rimangono molti silenzi**, e molte cose da elaborare, credo, sia da parte mia, ma anche da parte loro, cioè anche da parte... “ (A10.29). Li separa una distanza anche fisica: “a parte che uno, il più grande, vive... **non vive a Trieste**, vive in un’altra città del nord Italia...” (A12.5), “a parte che uno non è qua, **non vive a Trieste**, e l’altro... **non so non...** “ (A12.8).

Amicizie che mi arricchiscono molto

Dopo il momento di crisi che la porta per la prima volta in clinica psichiatrica, S. intraprende il percorso di cambiamento e crescita “verso questo concetto di recovery, questo concetto della guarigione, concetto tutto sommato anche di un maggior benessere” (A5.9 P5.19). Non sorprende quindi, visto lo stretto legame tra i momenti di difficoltà passata e presente con la solitudine, la timidezza e l’isolamento, che l’elemento cruciale del percorso di guarigione sia l’amicizia, il contatto sociale; in altre parole, la ripresa della comunicazione con l’esterno. Le ‘persone che ho incontrato’ (“non convenzionali, non comuni, (P3.1) che mi arricchiscono molto (A3.2)”), diventano allora protagoniste importanti della narrazione, associate sempre con forza alle azioni di aiutare, arricchire e sviluppare la vita di S.

“Ma... cioè ho stretto... cioè ecco le amicizie che ho stretto in questi ultimi anni” (A3.1), “che mi **arricchiscono molto**” (A3.2), “cioè ho incontrato delle persone che veramente **mi hanno arricchito e mi hanno aiutato** anche in un **processo di crescita**” (S3.1 A3.5), “mi hanno **aiutato molto a crescere a sviluppare potenzialità** che erano in me, o erano nascoste per timidezza non erano ancora uscite diciamo così allo scoperto “ (S5.3 A5.4).

A questo punto S. introduce nella narrazione un elemento ulteriore: il rapporto con i servizi di salute mentale. Grazie al contatto con queste strutture S. riesce a trovare aiuto e comprensione, sia attraverso le persone che conosce in connessione con i centri (cita sia medici che utenti), sia attraverso le attività dei

centri stessi. “Penso che appunto le persone che ho incontrato anche nei servizi mi hanno **aiutato** anche in questo” (A5.3), “**ho imparato molto...** non so... da per esempio i lavori di gruppo fatti insieme” (S13.4 A13.4)). S. trova così quelle occasioni sociali (“penso che sono tutta una serie di opportunità, cioè opportunità sociali, per esempio” (A13.8 P13.2)) che la famiglia non le aveva offerto: “e là ho trovato... cioè... delle persone innanzitutto che mi **hanno aiutato** a uscire dal mio isolamento... mi hanno **aiutato...**” (A13.2 S13.3), “e appunto in questo il centro, i centri in generale – Barcola, per me il punto di riferimento è stato Barcola –, mi ha aiutato proprio a **uscire un poco da questo guscio**, cominciare a parlare, a esprimermi” (A17.5 S17.4), “allora ho conosciuto tutta una serie di persone, per esempio la stessa M. che voi avete intervistato”. (S14.6 A14.4) Un **punto di riferimento** forte per me, insomma. (P14.2 A14.5). Queste conoscenze diventano il punto di forza delle strategie di S. per prevenire il disagio, mentre la struttura di salute mentale vera e propria rimane lo strumento, “il contenitore”, per far fronte all’insorgere del momento di difficoltà.

S. chiarisce comunque che l’importante per lei è essere riuscita a creare una rete di amicizie e contatti con l’esterno, che non dipendono soltanto dalla struttura di salute mentale: “cioè persone che ho conosciuto che hanno tutte una forte personalità, delle motivazioni forti rispetto al loro lavoro, ai loro interessi... anche varie forme, vari aspetti di volontariato, non quello semplicemente dei servizi mentali, per dire, ma anche in altri campi, altri settori” (A3.3).

Personaggi secondari:

Marito

Parlando di lui (poche frasi), S. sottolinea la non-comunicazione più che la comunicazione, l’assenza più che la presenza di un rapporto: “**difficoltà** anche con lui, insomma, ma, appunto, di... di un **non-rapporto** totale” (S9.20 A9.10).

“Adesso **lasciamo stare** l’ex marito, che quello è sparito nella nebbia” (S9.19 A9.9) sono le parole che usa per introdurlo nella storia.

Lui decide per S. durante la crisi in cui lei “tocca il fondo”: il ricovero di S., la separazione sono scelte in cui S. non entra (“è stato mio marito che **ha deciso** questa cosa qua” (S10.3 A10.2) “cioè il medico e mio marito **hanno deciso** in quel momento di farmi ricoverare alla clinica psichiatrica” (A11.2 S11.3). Anzi, riguardo alla separazione, dice: “non la volevo io in quel momento questa cosa qua” (S10.4 A10.4), anche se poi aggiunge: “ma tutto sommato insomma sto meglio adesso di prima cioè come persona” (S10.5 P10.2).

Ancora, dopo la separazione, S. nomina l’ex marito in connessione con le difficoltà, le cose che l’hanno fatta soffrire: “Il rapporto con mio mar... con l’ex marito **si è interrotto in maniera totale**, al limite di non poter neanche telefonare, di non poter neanche chiedere dei figli, per dire, cioè totalmente.” (S10.8 A10.6).

Per contro, l’ex-marito non compare nel presente, nella fase di ascesa di S.: i verbi riferiti a lui, infatti, sono tutti coniugati al passato.

Compagno

S. accenna appena al suo compagno durante l’intervista, quasi di sfuggita. Ma allo stesso tempo, questa persona è collegata a due azioni chiave nel racconto di S.: **aiutare** (“mi ha anche molto **aiutatato** nel campo del lavoro”, (A11.12)) e **condividere** (“con cui **condivido** tutti questi interessi diciamo di storia, di queste cose qua.”, (A11.13 P11.6)). Compare una sola volta come parte di un ‘noi’ che include anche S.: “però non viviamo 365 giorni all’anno...” (S11.12), che sembra avere una connotazione positiva dato il valore che S. dà all’autonomia. Tuttavia, non fa parte delle ‘strategie’ adottate da S. per far fronte alle difficoltà, “Molto più del mio compagno che non coinvolgo anche lui in questa... questa...” (A14.6).

Trieste

“Mi considero veramente triestina” (P1.1) esordisce S. nelle primissime righe dell’intervista. E procede poi, in seguito a una precisa domanda del ricercatore, a enumerare gli aspetti positivi della sua città. Forzando un po’ le parole di S., potremmo dire che Trieste è un attante positivo, in quanto aiuta S., anche se non esplicitamente: “cioè la città è molto orientata, no?, con le montagne e il Carso alle spalle, il mare e il tramonto dalla parte giusta, sul mare” (P2.5), “cioè insomma è una città dove si vive una dimensione umana, secondo me, cioè senza la grandissima... il grandissimo senso di di di... folla, di di di... compressione che c’è in una grande città, di una metropoli non so penso a Milano, penso a Roma. E nello stesso tempo una città provinciale fino a un certo punto insomma Trieste” (P2.8 A2.6).

Allo stesso tempo, la sua città non condivide le esperienze di S. Anche in questo caso, i riferimenti sono impliciti, S. non ci racconta alcun episodio negativo, li lascia indovinare dietro un discorso generico sull’intransigenza “Per cui questa **intransigenza**, questo è uno degli aspetti credo negativi della città” (P3.6 A3.7), ora attribuita a ‘alcune persone’: “ma non della città, forse delle persone che ho incontrato io” (A3.8), ora a ‘metà della città’ (“si passa da quello che è il rapporto personale specifico con una persona, poi a ambienti più allargati e... magari, forse, appunto, metà della città anche così, ecco, ma insomma...” (P4.5 A4.3)). Poi chiarisce meglio: “Non so se sono stata chiara, ma, insomma, il discorso è che io partivo dal personale,” (A4.4), “e che poi rispecchiano una certa parte di Trieste che” (A4.6), “secondo me appunto è la parte deteriorata della città, quella cioè che mi va meno bene, che mi sta meno bene, cioè ecco “ (P4.7 A4.7).

Gli altri dal di fuori

‘Gli altri dal di fuori’ compaiono sporadicamente nel racconto di S. a proposito di varie tematiche: “cioè, **uno dal di fuori** poteva anche dire che insomma

andava tutto bene, ecco” (A9.4 P9.8), rispetto al senso di vuoto e solitudine che invece attanagliava S. in quel momento, subito prima della separazione da suo marito. L’azione che più volte è associata a queste figure imprecise, invece, è il giudicare. “Comunque, questo poi possono, eventualmente, potrebbero **giudicare** le persone che mi conoscevano prima e dopo, diciamo” (A9.19), “quindi non con persone che sono particolarmente... persone che **giudicano** cioè ecco” (P17.3). S. si libera però da questo giudizio da un lato disinteressandosi (“Ma, e, al di fuori del **giudizio** degli altri, che poi, insomma, a me interessa anche relativamente” (P9.19 A9.20)), dall’altro affrontandolo (“cioè interventi pubblici al microfono, **affrontando il giudizio** di un pubblico non necessariamente ben disposto come è quando si parla tra amici, insomma ecco” (S17.6 A17.8)). Fa parte del suo realizzarsi questo nuovo atteggiamento verso il pubblico giudice? S. non lo dice esplicitamente, ma l’intervento in pubblico del presente si contrappone fortemente al guscio della timidezza che caratterizzava il passato e che ancora la lega rendendo difficili i suoi rapporti sociali.

C’è poi un altro attante non precisato, un ‘si’ generico che compare poche volte nell’intervista, ma ogni volta a sostegno di tesi importanti.

“Cioè penso che si capiscono più cose” (A5.6 P5.10), “certo non si finisce mai” (P5.13), “probabilmente questo anche succede che si fanno dei passi indietro, anche rispetto proprio all’evoluzione della propria personalità, rispetto alle proprie debolezze, manchevolezze, insomma rispetto a tutto quello che...” (P5.17). Probabilmente non è un caso che tutte e tre le frasi citate si trovino vicine nella sequenza narrativa, tutte riferite al processo di cambiamento e crescita di S. Sono un modo per rafforzare le tesi che S. ha preso a fondamento del suo percorso, dando loro una validità generale? Oppure potrebbero rappresentare una forma di cautela di S. nel formulare ipotesi che le sembrano quasi azzardate. Poiché S. non spiega in modo esplicito la sua posizione, possiamo solo fare delle ipotesi.

C. Classi di argomenti

Il terzo livello di analisi e di svolgimento dell'intervista riguarda l'insieme degli argomenti, delle dimostrazioni e delle preposizioni di S. destinate a convincere il ricercatore che le pone le domande e dialoga con lei. Convincerlo di che cosa? Questo è il nocciolo della narrazione intesa come un modo per difendere una tesi, affermare delle convinzioni, esprimere la propria visione del mondo.

Per raccontare la sua storia, S. costruisce un intreccio, organizzando gli elementi del racconto in una trama ben precisa. La successione meramente cronologica degli eventi è così trasformata, attraverso la scelta dell'ordine in cui presentare le sequenze e gli attanti, in un'argomentazione logica. In questo modo, le vicende sono narrate secondo uno schema dotato di una sua consecutività. La sequenza degli avvenimenti si arricchisce di motivazioni, argomentazioni, giudizi; include attanti che hanno il ruolo di volta in volta di aiutare il narratore a esprimere un concetto o avvalorare una tesi; diventa una storia raccontata.

L'analisi di questa terza categoria di sequenze consiste quindi nel raggruppare le unità codificate con P secondo "classi di argomenti", ciascuna delle quali rappresenta una tappa logica del ragionamento.

“Nella mia vita **sono anche molto cambiata**” (P5.3 A5.2) dice S., e completa il pensiero poche frasi dopo: “la vita è cambiamento” (P5.6). Questo è il cardine dell'intervista; il tema del cambiamento è centrale per comprendere l'idea di percorso che attraversa tutta la narrazione.

Il cambiamento di S. si può inscrivere all'interno di un percorso di crescita, un'evoluzione globale in positivo della sua situazione, che va dalla ‘gabbia della solitudine’ iniziale verso ‘un concetto di recovery’, un maggior benessere. S. ha due diversi approcci a questo tema: uno ‘positivo’ in cui sottolinea i miglioramenti e un altro ‘negativo’ che include gli ostacoli, ovvero gli elementi che frenano questo progresso.

Processo di crescita – sono più contenta

Nel corso della narrazione si possono individuare una serie di segmenti che si riferiscono ad aspetti positivi del percorso intrapreso da S. Eccone un campione:

S10.11 A10.23 ma che **sono cambiata** anche io.

A5.6 P5.10 cioè penso che insomma **si capiscono più cose**

S5.2 A5.1 Ho incontrato delle persone che mi hanno aiutato molto così a crescere a portare avanti un percorso - spero, io spero - **un processo di crescita.**

S5.5 A5.8 ma dai quali **sono uscita poi un gradino più avanti.**

A10.25 P10.8 io credo di essere completamente diversa, **sono un'altra donna, sono un'altra persona.**

P9.18 A9.18 da cui poi... spero, insomma, **di aver fatto una crescita**, mi auguro, veramente.

S9.26 A9.21 Sono io che **sto meglio**, insomma, P9.20 e questo è importante.

A5.9 P5.19 Però dopo... il **percorso** è indirizzato, secondo me, appunto verso questo concetto di recovery, questo concetto della guarigione, concetto tutto sommato anche di un raggiungimento di maggior benessere.

P5.7 Io **sono più contenta** di me e della mia vita di quanto non fossi, non so, qualche anno fa o qualche decennio fa

P5.11 o almeno io vorrei che... avere così in qualche modo la presunzione di dire che attraverso i momenti di difficoltà, di disagio, di sofferenza dopo spero di aver **raggiunto**,

P11.3 Comunque, insomma questa è stata la scelta migliore,

P11.4 nel senso che la **conquista della libertà**, il vivere da sola...

P11.6 Però è giusto insomma questa **conquista di autonomia, d'indipendenza**

A10.28 P10.11 Anche il discorso della mia malattia non è più un tabù.

P9.21 E, allora, diciamo che, appunto, sì, ho imparato che bisogna proprio fare l'esperienza, forse, personale del dolore, della sofferenza, P9.22 e che da questo anche si impara, ecco.

S15.1 A15.1 Ho delle persone amiche alle quali magari telefono, alle quali dico magari guarda io adesso non mi sento bene devo fare assolutamente qualcosa, così molto spesso appunto...

Processo di crescita – certo non si finisce mai

L'andamento lineare e positivo del processo di cambiamento e crescita lascia spazio a momenti di dubbio e difficoltà. L'ottimismo di S. è sempre mitigato dalla cautela, non è per così dire definitivo. Ecco alcuni esempi di segmenti che riflettono questo atteggiamento:

A5.7 P5.12 per quanto mi sento **in cammino**, cioè non penso di aver certo finito di fare questo percorso

P4.1 No, che io... per quello che è successo, cioè quello che è stato in passato, diciamo...

P5.9 e purtroppo questo è un discorso anche abbastanza **delicato e difficile**,

P5.20 È un percorso, anzi, un processo estremamente **lungo e difficoltoso**,

P5.13 certo **non si finisce** mai –

P5.16 Anche se io in un primo momento mi sembrava di aver fatto come i gamberi dei passi indietro, e

P5.18 si possono fare anche dei passi indietro.

P5.21 appunto tra l'altro ci sono questi punti, queste **pietre miliari della sofferenza**, del disagio, della crisi del malessere, però... non so...

P9.12 S9.17 E... e là, praticamente... credo che è stato... cioè come toccare il fondo, no?, cioè...

P9.13 A9.7 e... da là un percorso molto lento, molto frastagliato, molto difficile, molto doloroso, e... con tante lacrime, con tante sofferenze,

P10.14 perché mi sembra di non essere stata una madre adeguata e di non aver fatto bene la madre che anche deve educare i figli...

P10.19 Ma, non so, credo che questo sia un po' una **cosa difficile...**

P12.8 quindi abbiamo ancora da fare tanta strada

P12.14 E quindi è molto difficile 'sta cosa

P15.1 Ma, che mi sono più vicine con le quali magari anche ci possono essere dei nodi ancora non risolti, delle difficoltà o delle cose non risolte.

P16.13 Dopo la **gestione del quotidiano**, nel momento, anche le giornate sono difficili, anche le notti sono difficili...

P16.15 E quindi voglio dire che è **difficile vivere** anche proprio momento per momento, no, e questo...

P17.1 Cioè io, proprio sono estremamente sensibile e vulnerabile, così,

P17.4 Il problema principale è questo della **timidezza**,

Questo modo di procedere ci ha permesso di individuare i fattori positivi e gli ostacoli che S. incontra nel suo percorso, ma non permette di capire come S. trasformi il suo racconto in intreccio, cioè per quale motivo ci sia quest'alternanza di fattori positivi e negativi. Per capire questo, è possibile operare ancora una volta un raggruppamento dei segmenti classificati con P, in modo da mettere in risalto, questa volta, gli obiettivi e le speranze legate al futuro di S.

Il Cambiamento

P4.2 il passato non si può cambiare.

P4.6 Può darsi anche che poi le cose cambino, che le persone maturino, ma anche noi è una questione di maturità, insomma, proprio semplicemente le esperienze di vita facciano cambiare modo di approccio alla vita stessa, insomma.

P5.4 Come si cambia ovviamente... la vita è cambiamento sennò, cioè solamente...

P5.5 in letteratura i personaggi sono fissi e rimangono come sono.

P5.6 La vita è cambiamento.

A10.25 P10.8 io credo di essere completamente diversa, sono un'altra donna, sono un'altra persona.

P16.4 Cioè io credo che avevo bisogno di aiuto soprattutto dal punto di vista psicologico, rispetto alla solitudine, rispetto a questo chiudermi in me stessa, la timidezza, ad aver paura di uscire di casa, non so, P16.5 le cose più banali di questo mondo, non so così.

P 10.9 E questo vorrei comunicarglielo... Questo cambiamento

P5.22 sarà il mio inguaribile ottimismo...

P5.23 non so insomma ho fiducia nella vita e spero che quello che dico sia anche vero, sia vero anche per quello che succederà domani, insomma

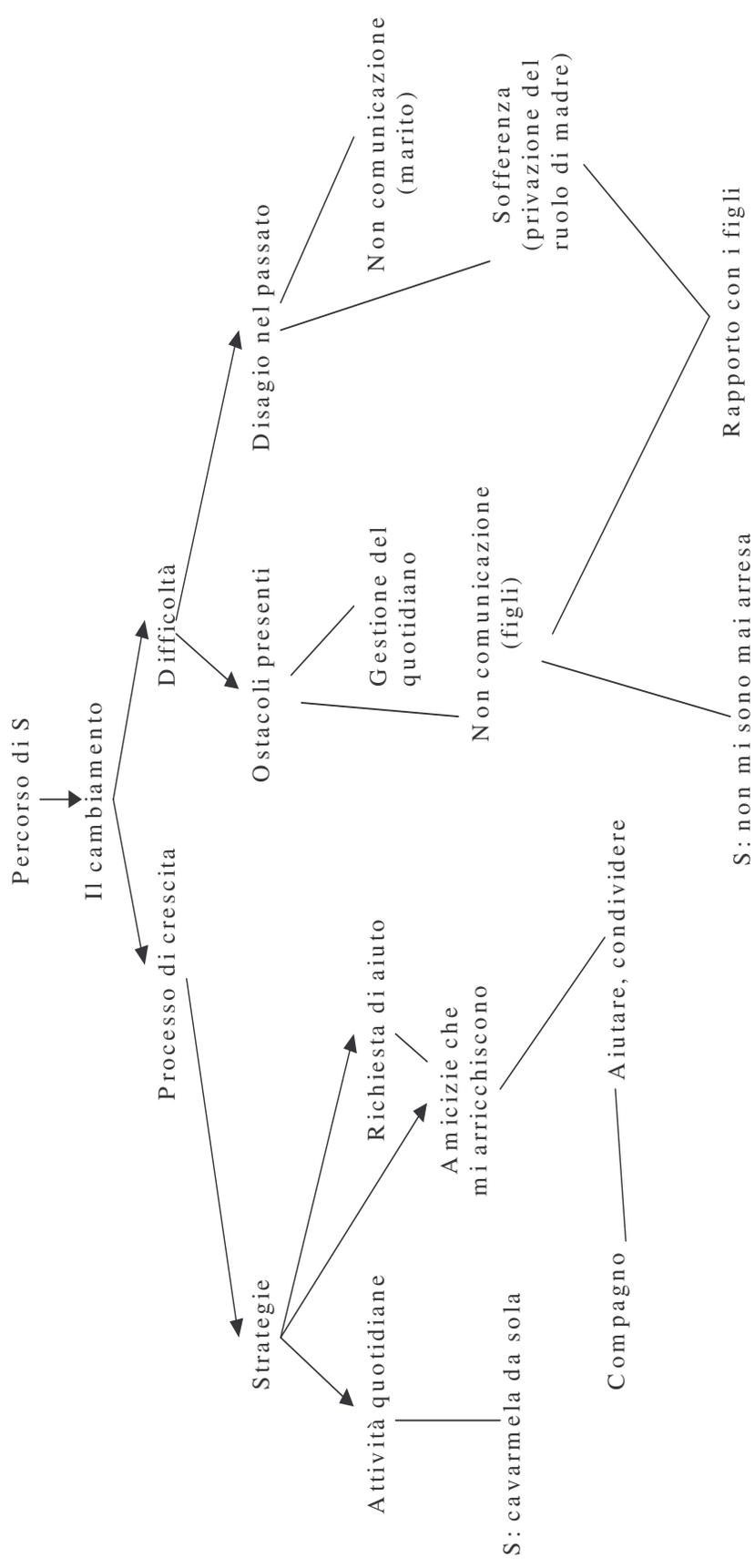
Già questo insieme di frasi permette di aprire una finestra sul punto di vista di S. riguardo al suo percorso: partendo da un passato che non si può cambiare, è possibile invece cambiare il futuro. S. si definisce ottimista, “ho fiducia nella vita”. Le parole che seguono sono indicative dello stato d'animo che caratterizza il presente di S.: “spero che quello che dico sia anche vero, sia vero anche per quello che succederà domani, insomma”. In altre parole, S. sa che non potrà cancellare le sofferenze passate, è consapevole delle difficoltà che ancora le restano da superare, ma con l'aiuto di persone amiche da un lato e delle strutture di salute mentale dall'altro cerca di far fronte alle difficoltà e migliorare la sua comunicazione con il mondo esterno (da quello lavorativo all'universo più intimo costituito dai figli).

S. non esprime mai apertamente i suoi desideri. “Il mio realizzarmi è proprio...” comincia, ma poi lascia in sospeso la frase. Forse l'indicazione più chiara rispetto a quello che lei vorrebbe davvero ottenere dalla vita la si può ricavare

dalla frase in cui, spronata dal ricercatore, dà un consiglio a chi l'ascolta attraverso l'intervista. Il suo messaggio è “di aver coraggio di cioè appunto le cose che si sente di fare di avere il coraggio di farle e di... se si ha qualcosa da dire di avere il coraggio di parlare, di esprimersi e cioè cercare veramente di sviluppare la propria personalità, cioè se si hanno delle cose da dire, se si hanno delle passioni degli interessi, cioè questi cercare di realizzarli” (P7.5); questo elenco degli elementi chiave nel percorso di crescita di S. può essere letto come una summa di quello che S. non ha potuto compiere nel suo passato di sofferenza, e al tempo stesso (ma questo esula dai confini delle parole di S.) potrebbe rappresentare una speranza impossibile anche per lei.

3.3 Schema riassuntivo

Riassumiamo infine gli elementi principali messi in luce dall'analisi in un semplice schema che evidenzia le connessioni tra concetti e personaggi della narrazione. Tale diagramma, per quanto essenziale, ha la funzione di rendere immediatamente visibili i temi portanti dell'intervista di S., che potranno così essere facilmente confrontati con quelli rilevati in altre interviste effettuate nello stesso gruppo di studio.



CONCLUSIONI

In questo lavoro abbiamo analizzato un'intervista narrativa effettuata a un'utente dei servizi mentali territoriali di Trieste usando un metodo di stampo sociologico basato sulla verbalizzazione. Il procedimento di classificazione e ridistribuzione del testo che l'analisi ha comportato ha permesso poi di costruire uno schema molto semplice che sintetizza i contenuti principali del racconto, una sorta di mappa delle connessioni e dei rapporti umani importanti dal punto di vista dell'intervistata. In questo modo, si è potuto ricavare dal testo discorsivo dell'intervista una sintesi chiara dei contenuti, pur mantenendo l'attenzione centrata sul soggetto della narrazione. Inoltre, tale procedimento di analisi ha il vantaggio di dare un ordine e una struttura al materiale ricco, ma anche difficile da gestire allo stato grezzo, che costituisce la trascrizione di un'intervista narrativa.

Con questo studio pilota ci siamo prefissi due obiettivi fondamentali:

1. Individuare un metodo utile a raccogliere informazioni sul modo in cui si svolge la comunicazione della scienza nel caso particolare delle persone con disagio mentale.
2. Restituire la parola ai soggetti dell'esperienza unica del disturbo mentale, incentrando l'attenzione completamente sul loro racconto di vita e sul loro punto di vista.

Il metodo di analisi adottato, attraverso la costruzione di uno schema semplificato per ogni racconto, rende confrontabili tra loro le interviste narrative effettuate a persone diverse, accomunate solo da alcune caratteristiche. Analizzando i racconti di vita di un numero più ampio di soggetti, quindi, si

potranno confrontare le mappe di connessioni e personaggi cruciali nelle loro narrazioni e questo confronto fornirebbe informazioni dettagliate sul modo di comunicare la scienza nell'isola di pubblico del messaggio scientifico costituita dal gruppo, pur disomogeneo sotto molti aspetti, delle persone affette da disagio mentale. Dai risultati di tale analisi approfondita si potrebbero trarre indicazioni utili alla comunicazione della salute mentale in genere: per esempio per la strutturazione di una campagna di comunicazione alla società in generale sui temi della salute mentale.

Inoltre, nello studio dei possibili pubblici dei temi che riguardano al scienza e la salute, pare rilevante soffermarsi non solo sulle opinioni delle diverse isole a proposito dei singoli temi, ma anche sulla comunicazione che queste producono in conseguenza di tali punti di vista. Gruppi di pubblico diversi da quelli in cui si fa scienza producono una comunicazione omogenea e specifica sui temi legati alle discipline scientifiche. sensata e significativa gran parte dell'immaginario sulla scienza si costruisce in modo non lineare

Non solo le opinioni – hanno opinioni e producono una comunicazione in conseguenza. E' significativa? Sì, per il linguaggio, le immagini cui rimandano, Significativa di studio e per la ricostruzione dell'immaginario

Sono produttori di comunicazione, quale? Quanto conta la comunicazione che fanno nella costruzione di un immaginario

Immaginario e opinioni sono il risultato di processi comunicativi

Molto dell'immaginario delle persone int viene costruito in

Il gruppo di studio è degno di un'indagine più approfondita

In altre parole, pur non essendo possibile ricavare risultati decisivi sulla comunicazione basandosi su una sola intervista, si è inteso fornire al comunicatore uno strumento di studio utile a ottenere informazioni sulla comunicazione esistente nel gruppo in esame, e quindi anche indicazioni su

come migliorarla. Inoltre, il metodo proposto ci sembra il più adatto per raggiungere il nostro secondo obiettivo, fornendo un'occasione di ascolto delle singole persone. Nella comunicazione della salute mentale si tende infatti spesso ad negare l'importanza del singolo, della persona, per ragionare in termini di astrazioni, razionalizzazioni, numeri o nomi di patologie. Grazie all'utilizzo dell'intervista narrativa come metodo qualitativo di indagine, invece, è possibile riportare l'attenzione sui soggetti, prendendone in considerazione anche le emozioni, la quotidianità, le esperienze vissute.

Oltre che alle persone affette da un disturbo mentale, si può immaginare di applicare il metodo di analisi che si è delineato e testato in questo lavoro anche a interviste narrative effettuate ad altri gruppi di pubblico della scienza. Grazie all'estensione sempre maggiore degli ambiti di interesse e competenza della scienza, il pubblico interessato e coinvolto nel discorso su scienza e tecnologia si è andato estendendo sempre più, fino a includere in definitiva la totalità della popolazione. Così ci sembra utile individuare un metodo che permetta di studiare a fondo la comunicazione della scienza in ambiti specifici, con un approccio nuovo che mette al centro dell'attenzione non più lo scienziato ma il pubblico, di più, la singola persona con il suo vissuto e la sua individualità.

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare S., la cui intervista è stata analizzata in questo lavoro. Grazie alla disponibilità nel raccontare la sua storia e alla ricchezza della sua narrazione questo studio ha costituito per me uno stimolo a livello personale oltre che professionale. Inoltre, rivolgo un sentito ringraziamento agli autori del gruppo di interviste narrative a cui appartiene quella di S., Vincenzo Napolano e Nico Pitrelli. Quest'ultimo, in qualità di relatore, mi ha contagiato con il suo entusiasmo e indirizzato con i suoi saggi consigli.

Ancora, ringrazio Alain Topor del Dipartimento di Studi Sociali presso l'Università di Stoccolma che mi ha gentilmente inviato la sua tesi di dottorato, una lettura interessante e ricca di spunti.

Infine, ringrazio la Sissa per avermi permesso di portare a termine un'esperienza formativa e professionalizzante che ha arricchito il mio bagaglio culturale e tutti i miei colleghi di corso per aver animato discussioni appassionanti e dato vita ai soggiorni triestini.

BIBLIOGRAFIA

1. Atkinson, Robert, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, 2002
2. Basaglia, Franco, *Conferenze Brasiliane*, Raffaello Cortina Editore, 2000
3. Dell'Acqua, Giuseppe; Mezzina, Roberto; *Responding to crisis: Strategies and Intentionality in Community Psychiatric Intervention*; For Mental Health – Rivista del Centro Studi – WHO – Collaborating Centre – Regione Friuli Venezia Giulia
4. Davidson, L., Strauss, J.S.; *Sense of self in recovery from severe mental illness*; British Journal of Medical Psychology, 65, pp 131-145, 1992
5. Demazière, D., Dubar, C., *Dentro le Storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina editore, 2000
6. Dworkin, R. *Researching Persons with Mental Illness*, London, UK, Sage Publications Ltd., 1992
7. Good, Byron G., *Narrare la malattia: lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Edizioni di Comunità, 1999
8. Greco, P.; *Comunicare nell'era post-accademica della scienza*, Jekyll.comm N.1; 2002
9. Parisi, D.; *Otto punti sulla comunicazione della scienza*; Jekyll.comm N.1; 2002
10. Pilgrim, D. & Rogers, A. *A Sociology of Mental Health & Illness*, Buckingham, UK, Open University Press 1993
11. Pitrelli, Nico, *L'uomo che restituì la parola ai matti*, Editori Riuniti, 2004
12. Porter, Roy, *Storia sociale della follia*, ed. Garzanti, 1991

13. Rogers, A. et al. *Experiencing Psychiatry, Users' Views of Services*, London, UK, The MacMillian Press Ltd., 1993
14. Spaniol, L.; *Recovery from psychiatric disability: implications for rehabilitation counseling education*; *Rehabilitation Education*, Vol. 15, No. 2, pp. 167-175, 2001
15. Spaniol, L., Gagne, C.; *Acceptance: some reflections*, *Psychiatric rehabilitation Journal*, Winter 1997, Vol. 20, N. 3
16. Topor, Alain, *Managing the contradictions – Recovery from severe mental disorders*, Stockholm University Department of Social Work, 2001
17. Ziman, J.; *Il lavoro dello scienziato*, Laterza, 1987
18. Ziman, J.; *Essays on Science and Society: Why must scientists become more ethically sensitive than they used to be?*; *Science*; vol. 282; 1998
19. Ziman, J. *La vera scienza*, Dedalo; 2002